238

LA FLORIA
COMEDIA
DELL'
ARSICCIO
Intronato.

Nuouamente stampata.

IN FIORENZA

APPRESSO I GIVNTI,

M D LX.

N somma io non mene ricordo: egl'è necessario, se non uolete star qui tutta notte, ò che uoi me lo diciate, o che aspettiate, che io torni drento un'altra uolta à farmelo mettere meglio per la testa. N'ero piu che certo, che se io mi poneuo con simil gente, me ne auuerrebbe qualche male. Mona che fai? che Diauol farebbon meglio andarsene in coro a dir l'Offitio, il mattutino, e la compieta. Mi impongono una cosa in mille modi: una di qua, l'altra di là; chi lo uuol per un uerso, chi per un'altro: chi affretta, chi adagio; un branco di Scotte, e di Cornacchie non fanno tanto romore. Mi marauiglio, che hauendo io per l'ordinario pochissimo ceruello, non m'habbino cauato affatto del sentimento. Hora, che io mi son ricordato del sentimento, mi souuiene, che io ui haueuo a mettere in capo il sentimento di non so che lor comedia. Ei sentimento, non puo essere; perche se le ne hauesser punto, attenderebbono ad altro, che Comedie; & harebbon mandato altri, che me à dirui, che ue la uoglion fare questa cosa dico, questa comedia (pigliate le cose a buon uerso) la quale secondo che io ho sentito dire da lor medesime, ha piu tempo, che l'auolo del bisauolo, ancor che loro, postogli il nome nuouo di Flora, e rimutatala in qualche parte, la uoglion fare parere nuoua di tutto punto. faccin s'elle sanno, io per me non posso credere, che le stenno mai per fare cosa buona: e se pure facesser que

ſta, mi do ad intendere, che la ſarebbe la prima. Et perche hanno paura di non eſſer taſſate, & apuntate da uoi, uorrebbono, e mi diſſero, che ue lo diceßi, che ſe fra tanti, che uoi ſete, ci fuſſe alcuno, che faceſſe il ghizzo, e'l fan[illegible]io, che non puo eſſere che non cene ſia ſe ne and[illegible] fuori in ogni modo; perche loro non uogliono hauere à fare in queſta coſa con ſimil perſone, come quelle che gl'hanno a noia, e gli fuggono come il Diauol la Croce. Però io ue lo dico, ſe cene è alcuno, fuggaſi preſto, turiſi gli orecchi, e non ſtia a ſentir quello ſi dirà in queſta Comedia, la quale non uoglio però ui preſuppon ate, che ſia qualche coſa dishoneſta: perche in eſſa ſi contien ſolo un Fortunio gentilhuomo Fiorẽtino innamorato di Floria ſerua d'un ruffiano domandato Filarco cerca con inganni di hauerla nelle mani, e per ordine di un ſuo ſeruitore, lo fa cadere in pena della roba, e della uita. Sopragiunge in queſto Ruberto Fregoſo Genoueſe, e ritruoua, che l'amata giouane è ſua figlia, la quale da per moglie all'innamorato Fortunio; ſi che uoi ſentite hora quel che ci poßi eſſer di male e di cattiuo; pure ſe cene fuſſe punto, che nol credo, laſſatelo andare, e pigliate il buono, che ci ſarà da accommodare ogniuno della parte ſua; però poneteui giu, & aſſettateui bene; accioche lo poßiate riceuere acconciamente: che io non uorrei però, che ſtando forſe a diſagio: non ueniſſe a farui male, cõ muouerui doglia di teſta, o di ſtomaco, o qualche altra coſa, che ui diſturbaſſe, che uoi non poteſte riceuere in uoi, e ritenere a mente tutta la Comedia intendetemi? che

dite? uoi non rispondete? hauete inteso ben quel ch' io ho detto? hoo, se hauete inteso, basta. Hora imaginateui, che quel luogo sia la Città di Firenze, Questa sia la casa d'un gentilhuomo Fiorentino, e questa la casa d'un ruffiano; tenete a mente, accioche uoi non errasse poi l'uscio. La fanciulla, che ha in casa questo Ruffiano, in uero la non è schiaua, anzi è figlia d'un gentilhuomo Genouese, che uedrete uenire al fine della Comedia. Questa strada fate conto, che sia la uia de Serui, e di qui si uada alla Nuntiata. Di qua fate conto si uada in mercato, e ua discorrendo. Quel che io ero uenuto per dirui principalmente, mi si è scordato, e non so, se io me lo ho detto: fate conto di si, e non uene marauigliate; perche il mio nome è l'Oblio, pure se presterete grata audientia a questi che gia ne uengon di qua, da loro saperete il tutto a pieno.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.
Fortunio giouane, Stornello seruo.

QVanta speranza mi è restata al mondo, sei tu Stornello, e nessuno altro soccorso aspetto chel tuo consiglio: O Dio, *mi ricordo pure, che con il tuo aiuto, e mercè delle tue astutie, io sono uscito a miei giorni di infiniti pericoli.*

Stor. *E io mi ricordo, che hieri per non mente mi caricaste di bastonate a legge d'Asino.*

For. *Assottiglia un poco il tuo ingegno; tu sei pure tristo quando uuoi; uedi di trouarci qualche sesto.*

Stor. *Tu mi caui del sesto, con queste tue maladette bastonate. Io mi marauiglio, come io non sono qualche uolta pazzo affatto.*

For. *Tu hai il torto, Stornello, che non ho nessuno, al quale io uoglia meglio che a te, ne nessuno a chi io confidi i miei segreti, come fo a te.*

Stor. *Hor così fa, dammi delle panzane; chi ci uuol bene ci bacia, non ci bastona. hai inteso?*

For. *E il mio Stornello, ancor che io m'adiri alle uolte teco, non per questo ti porto manco amore; & a fare altrimenti harei il torto; perche tu mi serui fidelmente, e m'hai fatti infiniti piaceri: ma stà sicuro che tene rimeriterò.*

Stor. *Faresti il tuo douere.*

For. *Lo farò per certo, e mostrerotti, ch'io son ricordeuole de benefitij riceuuti, e farò che ti loderai sempre di* Fortunio, *uuoi altro?*

Stor. *Che tu non mi dia, non uoglio altro da te io. che queste tue carezze greche non mi uanno troppo giu: ti dico il uero.*

For. O lasciamo andar un po queste busse.

Stor. Merda le mi dolgono.

For. A dirti il uero, mi ti attrauersasti intorno in quel che io haueua altra fantasia, e mi montò un fummo che harei dato alla croce.

Stor. Io per questo son bello, e guarito sisi.

For. Hor su lasciali ire, il mio Stornello galante.

Stor. Tu mi rompi le spalle, e poi mi uuoi confortare con gl'aghetti: queste tue paroline so quel, che le uoglion dire.

For. Vendicati su, che Diauol sarà? rendimele: fa quel che tu uuoi.

Stor. Sappi che io te ne renderei parecchi uolentieri, s'io non haueßi paura di prestarle a usura: ma lasciamle stare: che uuoi tu da me?

For. Che tu m'aiuti.

Stor. In che cosa?

For. In fare, ond'io.

Stor. Ho bou in cotesto lassa fare a me: poteui cercare, ma non trouare piu sufficiente di me.

For. Son disfatto, Stornello, sto male.

Stor. Ou Dio.

For. E non mene poßo aiutare.

Stor. Ou Dio.

For. E hoggi il termine alla mia uita.

Stor. Ou Dio.

For. O ti dia il mal'anno poltrone mi scorgi?

Stor. Vedi come tu sei fatto, che scorgi, di pur uia, e lassa pensare à me, perche io dirò una cosa cō la bocca, e un'altra ne fantastico col ceruello.

For. Dico, ch'io sono innamorato di questa giouane ser-

ua qui di questo Ruffiano.

Stor. Nel'hai detto a tuoi di quattro mila uolte: di Flora: è uero?

For. Così non fussi, ch'io non sarei hora in tanto trauaglio, in quanto mi truouo.

Stor. Puo fare il mondo, che in tutta Fiorenza ci sieno tante gentil donne, che ti uerrebbono dietro, e che tu ami una, che non saria degna di scalzarti?

For. che uuoi che facci?

Stor. Lassala andare.

For. Prima lasserei la uita.

Stor. E pouerello, se tu la uedessi co'miei occhi.

For. che sarebbe?

Stor. La ti parrebbe la piu soda scagnardella, la piu brutta bertuccia, lordarella, nerachiuola, che nõ le uorrei esser uisto d'itorno, che Diauol ne uuoi fare?

For. La uoglio amare: non mi romper piu la testa. io non t'ho chiamato per questo, e se mi uuoi far piacere, fa ch'io non te la senta piu biasimare: la mi piace. In lei è ogni mia speranza, ogni contento; e tutto il mondo non potrebbe fare, che io patissi di sentirmene dir male.

Stor. Io sto con te Fortunio, io non ti comando, ma sol ti consiglio: fa poi quel che ti piace.

For. Io non uoglio tuoi consigli in questo.

Stor. O in che gli uuoi?

For. In cauarla delle mani a questo ruffiano ribaldo, che ogni giorno piu mi stratia, a tale che gia m'ha condotto a dargliene tre mila ducati; e per farmi montar su, m'ha fatto intendere, che uuol cominciare a trarne guadagno in altro modo: e non me

ne posso aiutare.

Stor. Ho questa sarà poca fatica.

For. In che modo? Come può essere questo?

Stor. Per uia di ragione.

For. Dio il uolesse.

Stor. E'l uorrà per certo.

For. Dimmi in che modo?

Stor. In modo archetto ho ho. ma dimmi tu prima, che mi darai?

For. Quel che tu uuoi: da hora innãzi sia libero, bastati.

Stor. Si: hor odi, hai costi cento ducati?

For. E mille n'ho, perche?

Stor. Bastan cento.

For. Che ne uuoi fare?

Stor. Non ti dare piu impaccio: lo saprai. Dimmi non è in casa Coreggiuolo quel uillano, che tu hai preso per guardiano delle caualle?

For. Si è, ma tu mi fai spiritare, che Diauolo ha da fare Coreggiuolo con Floria.

Stor. E tu mi fai disperare, e cosa lunga, e non importa il dirtelo, importa bene se costui uscisse di casa, e non lo potessimo poi hauere, o'l ruffiano prima lo uedesse, però uà a dirgli, che non parta.

For. Questo mi piace: uo, aspetta dunque.

SCENA SECONDA.

Stornello, Flora, Elesia, Fortunio.

Come Dio è Dio ci riescie questo tratto, e quãto piu ci penso, tanto piu mi piace, e parmi sin dato sul naturale: & ancor che questo ruffiano sia ribaldo Spagnolato, e cattiuo, egl'è auaro, e come udirà il suono di cento scudi, gli parrà mill'anni di

cacciarsi costui in casa, questo è un laccio, che se tu ci ti intrighi ruffian ruffiano, tu ci lascerai le penne, uà pur uia ma ecco Floria, & Elesia, che escon di casa, doue diauol uanno. Questa prima, questa ladrina è colei, che ammazza il mio padrone, per mia fe, ch'io lo uo chiamare. O la, o Fortunio.

Flo. A chi mancasse faccenda, e uolesse hauerne d'auanzo non facci altro, pigli acconciare una donna.

Ele. Perche?

Flo. Come perche? O io ho uisto, che questa mattina da che si fece di per fino a hora, nõ ci siam mai restate tutte due di lauarci, fregarci, pulirci, pelarci, imbrattarci, forbirci, lisciarci, sdrusciarci, e presso, che io non dissi pisciarci su, che mi son si strofinata, che mi pare essere logora.

Ele. O non è piue?

Flo. E state cheta, che mi s'è aggirato il capo solo a uedere tanti uasi, bossoli, ferri, uetri, mollette, specchi spogne, pettini, fusi, e tanti strumenti, che sarebbon bastati di lungo a fornire due botteghe di merciai, senza l'acque lauorate, gl'olij, gl'unguenti, e' colori l'ampolluze, poluari chiare, & altri infiniti imbratti, che a pena i uo credere, che queste due serue l'habbin rassettate al lor luogo domã da sera

Ele. E così a pena possiam trouare gratia appresso degl'huomini, a i quali hoggi nessuna cosa manco piace, che le donne, e maßime a Fiorenza.

Flo. Eglie ben uero cotesto, ma ogni troppo è troppo, e questa è una gran faccenda.

For. O Dio ti facci di bene Stornello, che m'hai chiamato a si dolce spettacolo.

tor. *A fe che io meriterei per questo che tu mi lasciaßi dare questamattina un'assalto alla Tedesca al tuo moscadello; faralo?*

lor. *Leuati lassami stare, sta queto.*

tor. *Io sto queto.*

lor. *E taci di gratia, se uuoi.*

le. *Sai come gl'interuiene di noi Floria come della tonnina, che se la non è ben lauata, stropicciata, cotta, e acconcia con aceto, ella puzza, imbrata, & è si schifa, che altrui non solo la uuole toccare, ma non uuole che chi l'ha tocca segli accosti, così siam noi donne, che senza i lisci, i profumi non trouiam cane gatta, che ci musi.*

lo. *O doue puziam però?*

le. *Bastati ua la facciam fine, assai è che gl'altri dichin mal di noi, senza che noi stesse contiamo e nostri difetti.*

or. *O Dio che cosa è appresso di te si bella, e così leggiadra quanto quella, che io ueggio hora con gl'occhi miei? stornello, o stornello doue sei?*

tor. *Qui eccomi, che uuoi, che dici? che ci è?*

or. *Non mi ti accostar tanto, che tu puzzi di uino come'uno arlotto, guardami intorno, se ho cosa, che non stia bene, se ho bruttura, o qualche pelluzo nella cappa; guarda bene, non t'accos. re, dico che tu non m'appiccaßi qualche cosa del tuo.*

le. *Fermati Floria questo trinciante casca piu da questa parte, che da quest'altra queste braccia portale piu alte, non fare questa gobba, doue l'hai imparato; o la bella cosa, o non duri fatica a star così chinata.*

Flo. Ben sapete, che ci duro fatica, ma mi pare, che dia una certa gratia.

Ele. Egliè la uerità, che da gratia, ma non sta bene à ogni persona stare piegata come un'arco, come ne ueggo cert'une che portan piu alto il culo, che le spalle, che par sempre ch'aspettin la soma.

Flo. Io faceuo cosi: perche uedeuo fare all'altre, e non sapeuo se gl'era piu ben, che male.

Ele. Horsu non lo far piu non dico gia, che tu non dia un poco d'atto poi che gliè uenuta questa usanza: ma da un tempo in là si pendeua indreto: hora si pende innanzi. so ben io perche.

Flo. so per molto io queste cose. mi sa male, che non ci è lecito andare con le brache in capo, che io non posso hauer piu p male queste frasche, che noi facciamo

Ele. Io lo sò per tuo bene, e uorrei che tu fussi la piu bella, la piu sauia, e la piu acconcia di questa terra, e mi sà male, che il nostro padrone è pouero.

For. Guarda stornello s'io ho ragione di stare male, guarda se gl'donna al mondo cosi leggiadra, e gentile, guarda il uiso diuino: guardala tutta, se si può uedere la piu delicata, e la piu nobil cosa quant'è costei.

Stor. Tu non uuoi ch'io dica.

For. Non che la non sia bella gratiosa non che la non sia diuina.

stor. Hiii hou.

For. Che uuoi dire?

stor. Ella è bella ueramente, amorosa, signorile, galante ma se'l dicesse tutto il mondo se la fusse un de Troni della settima gerarchia, e che la non mi uolesse

bene le farei una manzuola.

r. O costei mi uuol bene.

or. La tel dimostra male.

r. E che uuoi che la faccia?

or. Che la ti contenti nel nome del Diauolo.

r. La non puo.

or. O Dio te lo da ad intendere.

r. O io lo so.

or. Perdonami tu intendi poco di questo mondo, e credi a me che se l'hauesse a far meco, la non mi farebbe creder coteste cose, tu [illegible] ssano quando le uogliano, se bene fusse [illegible] cciasotto la terra, che almeno ui fussen tutte.

lo. A me mi pare esser acconcia bene pur troppo.

le. Lo credo che ti paia; ma quando tu uedrai lo stratio dell'oro, e de drappi che fanno l'altre, strascinandone quattro braccia per terra ti creperà il cuore.

lo. Non state in cotesto errore se le strascinassino quant'oro, e quanti drappi sono in questa terra nō glien' ho inuidia, perche io stimo piu e buoni costumi, e la buona uita d'una donna; che tutte queste cose.

or. O Stornello uuo fare una cosa memorabile?

tor. si uoglio.

r. Va impiccati hor hora caldo caldo.

tor. Perche cosa?

r. Non hai sentito quel che costei ha detto?

tor. si ho. Orbe per questo?

r. Come o tu non se per udire a tuoi di cosa tanto degna, che ci fai in questo mondo, tu ci sei debito se tu non fai stima, di cosi dolci, e cosi sauie parole, fa a mio modo ua impiccati presto.

stor. *se tu mi uuoi far compagnia andiamo.*

For. Io ci uoglio rimanere per sentir parlar costei.

stor. E io per mangiare, e bere qualche uolta di quello tuo moscadello che mi pare molto soaue, e piu sò sti ma di quello, che di quante donne sono el mondo.

Ele. E che harai fatto poi che tu sarai tenuta la miglior donna del mondo; credi non morir per questo.

Flo. Cosi morissi io stasera, e non mi conducessi a domane; che morrei contenta.

Ele. O come farai se Filarco ti uende a Fortunio, che t'ha promessa per tre mila scudi; credi che ti uoglia poi far monaca?

Flo. Non mene saprà male; ma mi parrà meglio stare con Fortunio nobile, e gentile giouane; che a posta di mille sciagurati.

Ele. Cotesto è uero: ma c'è un pericolo che poi che tu gli sarai uenuta à noia non t'i bisogni uenire a questo che sarebbe molto peggio: ma lascia andare uà la ti uo dire, che l'hauiamo intesa male.

Flo. A che cosa?

Ele. A uscire di casa si a buon'hora, che non troueremo in chiesa altro, che fornaie, e fantesche, e simil gente da qualche seruo poltrone.

stor. Do ti uenga il canchero nella faccia lercia sgangherata: guarda chi uuol dir mal de seruitori come se la fu[illegible] la regina d'Angio. ti so dire, che tu m'hai chiaro

Flo. Gliè u[illegible]o: ma poi che stamo in uia, che uogliā fare?

Ele. Andiam uia.

For. O stornello.

stor. Maladetto sia lo stornello, e la Lodola.

r. Eccolo che sò.
or. Fatti innanzi ua uia.
r. Madonna fatemi gratia d'ascoltare due parole.
o. Io non desidero altro se non di non mi ti ueder intorno.
r. O Dio perche questo?
o. Basta se mi uuoi far piacere leuamiti dinanzi.
r. Dhe uita mia ditemi perche causa.
o. Non mi parlar lassami andar uia.
r. O Dio che ui ho fatto che uoi sete cosi corruccìata? rispondete almeno, che ho io fatto Elesta, che uuol dir questo?
le. Io per me nol so dimandane pur lei.
lo. Venitene Elesta lassatelo stare cotesto ingannatore
or. Hai Floria in che u'ho io ingannata?
lo. Nel mostrar di portarmi amore, falso bugiardo, non mi promettesti trarmi della seruitu di Rilarco? halo fatto? basta che noi siam larghi di parole: cosi s'usa hoggi.
or. Io ui domando di gratia, che mi uogliate ascoltare quattro parole.
lo. Non t'ascolterei s'io credessi essere Imperatrice, m'hai rouinata, giuntata, e ingannata non lo uedi. Tu sei cagione d'ogni mio affanno, e d'ogni mio male, e ancor dici, che ui sò? domani lo uedrai tradi tore.
or. Ringratiato sia Dio: hora u'intendo, o son cagion io di cotesto?
lo. Tu tu ne sei cagione, tu non altri, s'io non hauessi ha uuta fede in te, che tante uolte m'hai promesso mi sarei prouista in altro modo per uscir dalle mani

di questo ruffiano, hor che dici sene colpa tu?

stor. stà a uedere la comincia a uoltare ou donne del dia uolo faren ben la pace sì.

For. se fusse restato da me, ch'io non hauessi uoluto dare a Filarco cioche domandaua: uoi hareste ragione, ma gl'ho uoluto dare tre mila scudi, e non gl'ha uo luti.e se non credete, che sta uero, io gli darò a uoi, che ben ui posso dare tre mila scudi, poiche u'ho do nato il cuore.

Flor. Ne tuo oro, ne tuo argẽto apprezzo io Fortunio, ne altro desidero io, che d'essere libera.

For. se fusse in mio arbitrio darui la libertà, & io non lo facesse allora ui potreste doler di me, & hareste ra gione di non uolermi uedere, e se in quel che io posso, io manco in conto nessuno fatemi il peggio, che potete: eccomi pronto a patire ogni supplitio.

Flo. se gl'è cosi Fortunio io non mi dolgo dunque di te, ma mi doglio bene della mia trista sorte, che mi ha condotta a essere serua d'un ruffiano.

stor. Non piangete state di buon animo io prometto di liberarui non dubitate.

Flor. se tu facessi cosa buona saresti da piu del tuo padro ne stornello.

For. Hai Floria hauete ragione, ma non passerà forse do mane, che non direte cosi.

Ele. Horsu ua la Floria costoro ti daranno parole tut t'hoggi.

stor. Ti dirò noi serbiamo e fatti per te.

Ele. E il grosso che ti uenga carogna.

stor. E petarda lo uorresti il grosso.

Ele. se tu non mi ti lieui d'intorno.

stor. Hai

Stor. Hai crudelaccia io son pure il tuo Stornello: uuomi morto bocca bella?

Flo. Horsu a Dio Fortunio.

For. A Dio anima mia e doue andate?

Fle. Alla Nuntiata alla festa.

For. Andate in pace.

Stor. Col Diauol, che uene porti almeno.

SCENA TERZA.

Fortunio, Stornello.

STtornello tu senti: qui bisogna affretarsi a cauar costei delle mani del ruffiano.

Stor. Io ho bello e trouato il modo gia un pezzo:

For. Quale? dimmelo.

Stor. Tu sai, che gl'è una legge, che chi terrà nascosti i seruitori d'altri caschi in pena della robba, e ciò che gl'ha sia del padron del seruitore nascosto.

For. Poi che ha da essere?

Stor. Lassami dire poi uoglio, che Correggiuolo uada al ruffiano, e gli dica, che s'il ruffiano lo uuol tener in casa lui gli darà e cento scudi, ch'io t'ho chiesto, che tu mi dia. For. Ancor non lo intendo.

Stor. Poi uoglio, che come l'harà preso in casa, che lo piglierà per auaritia di cento scudi, che noi facciam prouare, che il ruffiano habbi in casa il tuo seruitore, e che lui te lo neghi, fatto questo uattene alla ragione, che subito ti sarà dato cioche il ruffiano ha al mõdo, e cosi ti sarà data ancora Floria ancora intẽdi

For. Intendo ma chi saran costoro, che prouerranno?

Stor. Ti bisogna cercar due huomini di fede, che facilmente li trouerai.

For. E doue gl'ho a trouare?

Stor. Nella tua scarsella cercaui.

For. Qui non è se non danari Stornello.

Stor. Basta se u'è danari, ui è buomini, e cõ un par di scudi innanzi, che tu sia in mercato nuouo trouerrai mille, che uerranno, che farebbon maggior ribalderie, che non è questa.

For. Non lo credo gia io cotesto.

Stor. Lo credo ben'io; anzi ne son certissimo.

For. Tu pensi forse che tutti gl'huomini sien fatti come te

Stor. Cosi gli uenisse il mal di san Lazero, come ci son dumila, che al suono di uenti cratie farebbon molto peggio, e uolentieri.

For. Pero ua cercali tu che sai conoscere gl'huomini, e saperrai scegliere al proposito.

Stor. E bisogna, che tu ci uadi tu, che io harò faccenda am maestrar questa bestia, e trauestirlo de miei panni.

For. Dhe uacci tu.

Stor. O be tu uuoi, che io facci ogni cosa io: se tu uorrai rlo ria tu ci anderai da te.

For. Mi pare hauer le corna quando io penso a questo inganno.

Stor. Egl'è una marauiglia, e per Dio e mi par uedere che tu non debbi star mal di costei, e la debbi amar poco si come amano poco tutti gl'altri di questa terra l'altre donne.

For. Horsu t'intendo: mi bisogna andare.

Stor. O là e cento ducati dagli qua, ch'io insegni a costui come gl'ha a fare.

For. To uno, dua, e tre.

Stor. E non gli star a nouerare; metti giu se tu uuoi.

For. Horsu io mi fido di te, se son piu serbdli.

Stor. Non dubitar ua pur uia col mal anno.

For. A quel ch'io son condotto, mi bisogna obbedir al ser uitore, e si sta: cosi uuol chi puo.

Stor. O Stornello che farai? tu uedi, o son belli, o poltrone, ch'aspetti, che tu non ti uai con Dio; fuggiti mani goldo, fuggiti, che sei un signore mira qui, ma doue anderò? o dappoco egl'è pur grande il mondo, che so? E io son il bel castrone, uo cercando il male come e medici. Questi possono esser poi cento cinquanta ducati. E poi che sarei? non harei piu bene, egl'è una bella uita mangiar col capo nel sacco, io son seruitore, io mi sta, egl'è un bel che hauer a pensare alla casa, al pane, al uino, all'olio. alle legna, al calzare, al uestire, & a questi tempi, che non è cosa che non costi un'occhio d'huomo, oime, oime quanti fastidij. non io, non io, habbisegli pur lui questi pensieri, oltre che mi potrei bello, e dare in una cauezza, e sai se la Iustitia ua per filo. a Dio. s. Francesco, mi mette meglio attendere a quel che ho cominciato. lassami ire.

SCENA QVARTA.

Filarco, Ruffiano, Corbello, Fiorentino Seruitore.

Esci qua Fiorentin, non m'intendi porco pezzo d'Asino. Cor. Che ce egli?

Fil. Guarda raza d'huomini, che mangiono il mio? che faceui?

Cor. Nulla: io ero quiui ritto entro la cella, che guataua d'una panca, che noi hauiam perduta.

Fil. Se l'è persa gaglioffo, gaglioffo, perche non sei sta-

to dreto a quelle donne stamatina?

Cor. *Non l'ho io uedute uscir di casa, oue son elleno ite?*

Fil. *Tu hai ben beuuto poltrone, a questo sei tu buono.*

Cor. *Al sãgue della uita nõ ho, ch'io sono anche digiuno.*

Fil. *O furfante non t'ho ueduto con quest'occhi.*

Cor. *Egl'era a punto un ciantellino, ch'io troui quiui nun mezettino, uoleui tu, che si gettassi uia.*

Fil. *Egl'é molto piu che gittato quel che tu hai beuuto tu*

Cor. *Tant'e: in fatti ho io fatto altro?*

Fil. *Hai scopato la casa questa mattina?*

Cor. *Io nõ mi posi teco p far questo, ne manco lo uo fare.*

Fil. *Tu spazerai, e a un bisogno ti farò lauare le scudelle, che credeui merlone, che io ti tenessi per mondare l'uuoua he?*

Cor. *Facciamo il conto mio, e dammi e miei danari, ch'io mene uoglio andare.*

Fil. *E io uoglio che tene uada, noi siam d'accordo, uatti con Dio presto.*

Cor. *Facciamo il conto mio, non mi uuo tu pagare?*

Fil. *E che hai hauere?*

Cor. *Io sono stato teco un'anno à sette Carlini il mese, sono ottantaquattro Carlini; che sono quarantadue lire, sei scudi apunto tanto ho da hauere?*

Fil. *Hai tu hauto niente da me.*

Cor. *Nulla, ch'io mi rammenti.*

Fil. *Do ghiottone non pagai io al soprastante delle stinche due scudi per cauarti di prigione ladroncello?*

Cor. *Io non so io e casi tuoi, tanto mãco ho d'hauere dũq;.*

Fil. *Non hai haute un par di calze, un colletto, un giubbone, una beretta, un par di scarpe, e mille cose, che ciarli, io resto hauer da te in grosso.*

Cor. Non me l'hai tu donate queste cose?

Fil. Che donate sei buomo da donarti be? in oltre cotesto tabarro halo compro del tuo?

Cor. Voi non hauete a far nulla di questo, e me l'ha donato Fortunio.

Fil. E perche te l'ha donato questo pe tuo begl'occhi, e ben lo uuo uedere uà là spogliati di quel che tu hai in dosso e pigliati e panni, che tu ci recasti, ch'io intendo di farti uedere, che quel che t'è stato donato in casa mia è mio, e non tuo, uà là spogliati.

Cor. Elle non son tue, non son tue, se tu non mele uuoi rubare.

Fil. Do sbirro traditore, che rubare, ladro manigoldo, uà là spoglia presto.

Cor. E lasciami andare, io mi spogliarò, non mi dare. ascolta un pocolino.

Fil. Spogliati presto uà là.

Cor. Ecco non dare, io uo.

Fil: A questo modo ti uuo far auedere de tuoi errori, uà pur là, s'io uiuessi mill'anni, e ogni giorno hauessi à tor seruitori, mai piu mi metto in casa Fiorentini, questo furbo m'ha fatto in un'anno dumila tristitie, furatomi, e poi mi uiene innanzi con mille bugie, e mille ciurmarie, giuntatomi in tutte le cose, che io li feci mai fare, o che razza ladra e traditora è questa io ho cercato gia mille modi di leuarmelo dinanzi: ma non ho hauuto mai forza di spiccarmelo da dosso. Ringratiato sia Dio, che forse mi si leuerà d'intorno, & in ogni modo per quel ch'io ne facci gl'era meglio, ch'io lo mandassi al sole gia dieci mesi. Esci qua? che fai? tu non odi?

Cor. *Da ogni altro harei creduto questo, che da* Filarco.

Fil. *Non mi dar piu parole, uatti con Dio.*

Cor. *Tantè in fatti io non uo star teco se tu non uuoi, ma io ti prego, che tu mi lasci e mia panni.*

Fil. *Che tuo panni: io ti uo lasciar una fune, che t'impicchi per la gola te con quanti ne è de tuoi, uien oltre, che cosoggiata è questa, che m'hai tolto? mostra un poco, caua qua.*

Cor. *Le son le cosolline mia.*

Fil. *Do ladroncello son tuà queste: guarda qui fino a un coltello, e una cintola si porta uia, de ghiotto poltro ne ti mancaua questo a farmi ch' hami tolto altro? mostra un poco.*

Cor. *Io non ho io altro guatami tutto.*

Fil. *Che è questo, caual fuora, parti che questo sia ladro sottile, guarda qui.*

Cor. *Perche non mi uuoi tu dare il mio?*

Fil. *Ancora hai ardire di fare parola, caccia man per quella spada traditore.*

Cor. *Io non sto teco, non ci uo por mano o?*

Fil. *Vien qua poltrone aspetta.*

Cor. *Al nome sia di Dio se non ch'io non uo far briga per si poco t'harei risposto, legatelo a cintola pezzo di rubaldo, ma non è domane, che io mene uoglio andare al Duca, lascia lascia in fine io non mi terrè mai, ch'io non ti facessi quattro fica to to. parti ch'io habbia paura.*

SCENA QVINTA.

Filarco Ruffiano, Godentio Parassito.

G*Varda quel che costui mi si è messo a furare, al sangue del Cielo, che fra ogni cosa, non ci è il*

ualere d'un Carlino, pensa se si sarebbe appiccato a una borsa. Fiorentino ho hou guarda la gamba, per Dio, che nascon tutti con le forche in corpo, e se gli ueggan per fin negli occhi.

God. *Io credo certamente esser figliuolo della fame, perche mai dache io nacqui m'ha abbandonato, e so'l cõtrario degl'altri figliuoli, perche gl'altri sogliono esser accarezzati, e uezzeggiati dalla madre, io ho piu affanni per lei, ch'ella non hebbe per me a settemila doppi, perch'ella mi portò in corpo noue mesi, & io lho portata gia uenticinq; anni, ne ancor la posso partorire, la mi portò piccolo, & io la porto, e me la sento in corpo molto grande a tale, che ho paura, che la non sia una Gigantessa, mia madre mi portò in corpo senza denti, & io me la sento che ha zanne lunghe un palmo, con le quali mi diuora e mi dilacera tutto quanto. O Dio ho paura di non la hauere in corpo a trauerso: ma con tutto cio io l'ho da ringratiare pure di questo, che quãto io uo piu oltre in questa mia grauideza tãto meno mi gõfia il corpo anzi ogni di si fa piu smilzo, e piu asciutto, e se non truouo da mangiare, tra pochi di diuenterò la piu bella lanterna, che si uedessi mai.*

Fil. *Se io guardo ben costui, che uien qua è Godentio parasito.*

God. *E però se fusse nessuno, che hauesse bisogno d'uno da far ridere eccomi qui, che per un pacchio mi obligo a fargli uscire i dẽti per le risa, che da parecchi giorni in qua ho imparato mille nouellette, mille giuochi nuoui da tenere in festa, chi mi darà da mangiare.*

Fil. *Questa bestia fa un gran parlare da se a se. Che sõ*

se mi do in lui mi costa un desinare , questo è certo ch'io non me lo potrò spiccare da fianchi.

God. *Mio padre mi disse, ch'io nacqui per la carestia, e p questo forse ho sempre così gran uoglia di mãgiare.*

Fil. *Voglio stare à udire quel che gli ansana.*

God. *E per mia uentura sono uenuto hoggi di una certa sorte d'huomini strascinati da cani, ch'hanno per mã co di tenermi a bada tutto il giorno, & di poi mandarmene senza cena, o senza desinare, che disputare in terra, e quando io son con loro, che sene uanno a mangiare: non mi inuiterebbono per tutto l'oro del mondo: basta che dicono hoggi t'aspetto in mercato Godentio uieni, ò io ti so dire, che mi danno in tu gl' orecchi.*

Fil. *Il caso è che ti dessino nell'ossa.*

God. *O benedetta età de nostri antichi: mai era ch'io non fussi inuitato da tre, o quattro a un tratto, e fu tal sera, ch'io cenai due uolte, e tre ancora.*

Fil. *Credolo, & a pena uo pensare, che tu fussi satollo.*

God. *Hora per l'ultima mia rouina i trionfi, le cene; i desinari i rituoui sono stati sbãditi si che io mi posso an dare a ficcare i un cesso o maladetta auaritia: puo fa re Iddio, che hoggi tu sta tanto grande.*

Fil. *In fine io non mi posso tenere di non meli accostare, o Godentio.*

God. *Chi sei che chiami Godentio?*

Fil. *Voltati in qua non mi conosci?*

God. *Eime no perdonami non conosco piu persona?*

Fil. *Che uuol dire?*

God. *La fame m'ha tolto il uedere se io non mãgio un poco in fine io non ti ueggo u sei.*

Fil. son qui il mio Godentio galante.

God. Non son piu Godentio?

Fil. Perche?

God. Sono diuentato ſtentantio sai Filarco? o tu ſia il ben trouato, doue uai?

Fil. Non so io tu che hai, che mi pai mezzo morto?

God. O Filarco caro tu uedi son condotto al uerde, non poſſo piu: io mi darei per un pane.

Fil. Tu ſguazzi Godentio, che uiui alle cacature degl'al tri uccelli: ma laſſa dire a me che nõ mi truouo un ſol do, e ſe'l Diauol non m'aiuta biſogna, che io mene ua da allo ſpedale, e non ho al mondo se nõ una ſperãza.

God. Et io non ho piu neſſuna Filarco se non te: ma io cono ſco, che io ti uengo troppo ſpeſſo a caſa, perdonami non poſſo fare altro.

Fil. Tu ci potrai poco uenire, che tu non mi ci trouerrai

God. Oime tu mi ammazzi hora, e doue uai?

Fil. Allo ſpedale dico, non intendi ho perſo in men di dieci giorni piu di trenta ducati, ho impegnato il cielo, di modo che non mi è rimaſto piu nulla al mondo.

God. Diauol che non ti ſia rimaſto tanto, che noi facciamo coſi un poco di colitionetta leggiera, leggiera.

Fil. S'io non ti do la penna del letto, doue io dormo non ti saperrei dare altra colettione leggiera.

God. Non hai prouiſto da mangiare queſta mattina?

Fil. No che digiuno.

God. Che coſa è digiuno è buono a mangiare.

Fil. Si o gl'è buon leſſo.

God. E Filarco i miti raccomando, andiamo tu, e io ſoli so li, e faremo una carbonatina con un poco di uino poi cene andaremo a ſpaſſo un pezzetto, che t'ho da ra=

gionare a lungo. **Fil.** Di che cosa.

God. Buona per te.

Fil. Dimmela prima.

God. Non ueggo lume per la fame, e non posso trauollere la lingua in bocca, bastiti che fui hiersera con Fortunio, & t'ho da dire assai: ma beiam prima di gratia.

Fil. Volegli comprar costei? di il uero.

God. Si andiamo a bere, che io ti dirò il tutto.

Fil. Che ne sai tu?

God. Gli ho uisto leuar dua mila scudi di bāco de Capponi

Fil. Me ne darà piu di quattro mila se la uorrà.

God. Non ti dich'io di quattro mila.

Fil. Tu mi dicesti di due tu.

God. Io ho tanta fame, e tanta sete, ch'io son fuor di me, mangiam prima se tu uuoi, ch'io ti possa dir cosa buona.

Fil. Andiamo e ancor ti uo fare sguazzare p un tratto.

God. Mele in quella bocca andiamo, ch'io uengo di buon passo.

SCENA SESTA.

Fortunio, Ser Ghello, Ser Neri.

IO mi ho guardato quanto ho potuto di nō menar uecchi per far piu presto, & in ogni modo non l'ho colta, che io mi son dato in certi pigri, che nō celi posso condurre, che diauol nō caminate un poco piu.

S. Ghe. Che uuoi, che noi uoliamo, mi pare caminare a me.

For. Nō ti guardai alle polpe te, che io nō ti menauo mai guarda che fondamēto di gigante, e quest'altro guarda se non pare impastoiato.

S Ne. Io credo che tu pensi che noi siam barberi qua io.

For. *Se uoi diceuate asini forse che sì, che uoi non sete man co pigri.*

S.Ghe. Oime, oime noi siamo impacciati.

For. *O uoi non fate dieci passi in tutto il di se uolete caminare, caminate che io ho fretta.*

S.Ghe. *Se tu hai fretta corri: noi non stiam teco per garzoni, e se tu uoleui, che noi giungessimo piu presto ci doueui chiamare hieri.*

S.Ne. Il *correre per le strade è cosa da seruitori, a noi si conuien andare piu piano.*

For. *Se io ui hauessi chiamato a desinare: non e Ceruio che fussi corso con tal fretta, come haresti fatto uoi, che non è cosa che ui facci piu presti, che il sentire di hauere a ire à empiere la trippa alle spese del cõpagno*

S.Ghe. *Ancor che noi siam poueri, e plebei, nondimeno hauiam tanto a casa nostra, che noi potremo cauarci la fame, quando noi uolessimo senza il tuo pane, e non uorrei, che tu pensassi, che per duo scudi tignosi ci uogliam mettere à crepare.*

For. *Caminate io non uoglio altro da uoi.*

S.Ghe. Non *uogliam caminare, hor uà.*

For. *Horsù uenite ch'io mi burlo con esso uoi.*

S.Ne. Non *uorremo però, che tu pensassi d'hauerci trouati qui nella spazzatura.*

For. *E uenite: o uoi sete molto sdegnosi.*

S.Ne. *O tu ci stai a dir uillania.*

S.Ghe. *Noi uorremo ancor, che tu cene preghi, e ancora ci penseremo a uenirci.*

For. *Horsù uenite uene prego aspettateui, non dico, che ui mettiate a scalmanare io.*

S.Ghe. *Se tu uuoi, che noi ueneghiamo a questo modo* Dio cõ

bene, quanto che non, truoua altri; che noi non ſiam buoni a correre.

For. *Voi ſapete che queſta è una coſa, che hauete a fare, che biſogna farla preſto, se non la non ci è per riuſcire, però fate piu preſto almanco, che uoi potete.*

s. Ne. *Se non s'ha da fare altro queſta è breue coſa, non accade, che tu ci ſolleciti tanto.*

For. *Vi dirò ſe coſtui uſciſſe in tanto di caſa saria rotto il diſegno, e però ui biſogna uſcire un poco di paſſo, o diauol mi parete donne grauide.*

s. Ghe. *Tu fai uiſta d'hauer fretta, e mentre ſei quello, che ci fai ſtar fermi con le tue chiacchiere, che nõ uai la?*

For. *Ricordateui del modo che uogliam tenere a giuntare queſto ruffiano.*

s. Ghe. *Diauol che tu penſi, che noi hauiam ſi poca memoria, che cene ſiam dimenticati da mercato in qua.*

For. *O che io ui ueggo ſi pigri nell'andare, ch'io ui ho poca fede in tutte le coſe.*

s. Ne. *Se tu non ci hai fede, non biſogna che ci meni per tuoi teſtimoni.*

For. *Io ui ho fede uenite qua, ma mi pare che uoi babbiate i piedi cotti, non dico altro io.*

s. Ghe. *E io nõ ci uerrei ſe tu mi copriſſi d'oro, che uiene a dir pie cotti?*

For. *O uoi ui adirate molto p poco Ser Ghello mi giambo chiamatelo Ser Neri, uenite qua.*

s. Ne. *O Ser Ghello, horſu uenite poi che noi ſiam qui non udite.*

s. Ghe. *Che uenite ci dice il peggio, che può, e poi dice mi burlo, non uo ſue burle.*

s. Ne. *Horſu non ci dite piu uillania, andiamo preſto, ue=*

nite Ser Ghello.

For. *O uoi sete sdegnoso ser Ghello, credetti potere dire a sicurtà con uoi, altro che questo, horsu ricordateui di quel che si ha fare.*

S.Ghe. *Sie telho detto dieci uolte hauiamo a far un testimon falso, per ingannare questo ruffiano, credi che sia il primo che habbiam fatto?*

S.Ne. *Noi lo sappiamo Fortunio hora se tu uuoi, che cosle= ro qui intorno lo sappino digliel tu.*

For. *No no, se uoi lo sapete basta, state queti, entrate den= tro presto.*

S.Ghe. *Entra la tu, che sai meglio la uia.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stornello, Coreggiuolo villano.

Vien'oltre presto hor. che non è nessuno in nella uia passa piu qua, camina.

Cor. *A bell'agio, potta del cielo, tu hai una gran fretta.*

Stor. *Vedi la quella casa.* Cor. *Doue è?*

Stor. *Di qua non la uedi.* Cor. *No io.*

Stor. *Oue miri, uoltati di qua, uedila?*

Cor. *O cho si si i la ueggo laggamire.*

Stor. *Vien qua sai quel, che hai da fare.*

Cor. *O no io.*

Stor. *Doue uai dunque, domanda del ruffian.*

Cor. *Qua riffiano, chi e è Christiano?*

Stor. *Ben sai bestia el padrone li della casa, bussa li, e fa ui= sta d'essere forestiere, e di uoler alloggiare con esso lui, e mostr ali cotesti danari.*

Cor. Quai?
Stor. Cotesti, che t'ho messi costi nel cinto.
Cor. O non son del padrone?
Stor. E lui è contento, che tu glieli dia intendi?
Cor. Ha ha, sì sì, lagha fare a me glieli do tutti e?
Stor. Si hor ua uia.
Cor. Dimmi un poco, e quanto ho star a tornare?
Stor. Aspettaci lì non bisogna, che tu torni, uà uia, du uai?
Cor. Voglio ire a cercar il mio santambarco, chi l'ha hauuto?
Stor. Lo hauuto io, úa uia tel serberò.
Cor. Horbe, che ho a fare?
Stor. Non te lo ho detto? Cor. Non a me.
Stor. Va la a quella casa, batti quella porta domanda del ruffiano, te lo ho gia detto dieci uólte, e guarda che non ti uenga detto di star con Fortunio.
Cor. E con chi uuoi chi dica di stare?
Stor. Con nessuno di d'esser da giustrigone.
Cor. Da stregona, o gl'e un nome del Diauolo cotesto, ua diglielo tu.
Stor. Di d'esser donde tu uuoi pur che tu non dica di star con Fortunio, no saprai fare?
Cor. O Dio non so io, che non uien tu con mene?
Stor. Che tu con me, bisogna che tu uada solo.
Cor. Enfine io ho paura, se tu uuoi che io ci uada, menamici tu. Stor. E di che hai paura?
Cor. Che tu non mi inchiappoli come hiarsera, quando tu mi desti la farina in tu gl'occhi alle guagniel tu ridi a Dio compare, monta qui su.
Stor. Tu sei il gran balordo, ua qua, du uai: ua uia chel padron ti farà una gonella nuoua, fa presto, camina.

or. Dou'ho andar al ruffiano, e a che fare?
tor. Non lo sai, che'l Diauol tene porti.
or. None ch'io nol so. ho ho tu non uedi.
tor. Telo ho detto mille uolte, ua la batti quella porta.
Cor. Quale?
stor. Quella li non telo ho mostra non la uedi?
Cor. Ombe.
stor. Domãda del padrone li, e digli quel ch'io t'ho detto.
Cor. che m'hai detto.
Stor. El canchero che ti magni, o tu sei il grã manigoldo.
Cor. cotesto non uo dir io. a Dio bell'oste, mi uorresti fare mazzare, o uacci tu.
Stor. credetti ben, che tu fussi sciocco: ma non tanto, e uiẽ qua, che diauol di bestia sei tu.
Cor. Bestia sei tu e tuoi parenti, nõ ci uoglio ire ho ho ho.
Stor. Horsu, si si t'ho inteso, qui bisogna cercar d'altro partito che costui è troppo ignorante e ci potrebbe rouinare, o Dio come si potrà fare? hou si si questa è buona, e menerauelo loro, ch'hor diramo il tutto, certo questa è la uia non staremo a questo pericolo, in fine questo è sicurissimo, direm d'hauerlo trouato a caso si si, non ci pensiam piu ua là in casa, entra la.
Cor. Lagamire credi credi, che nõ ci sappia andar da me.
Stor. Hor uala ti so dire, ch'io mi poteuo abbattere poco peggio, Asino scorticato, che mi uien uoglia di romperti l'ossa.

S'CENA SECONDA.

Godentio parasito, Filarco ruffiano.

HE he hou, o ringratiato sia Dio in fine io sto pur ben un poco con piu agio in questo mondo

hor ch'io ho beuuto un tratto. Ti prometto Filarcò ch'io era uenuto a tale, ch'io non uedeuo piu doue io mi poneuo e piedi, hora pure he bu la ua un poco meglio potrò forse aspettare il desinare.

Fil. come il desinare? al corpo del cielo, che tu hai mangiato tanto, ch'io credeuo, che tu potessi aspettare, sicuramente la cena.

God. E che ho mangiato però?

Fil. Come che hai mangiato tanto, che la mia famiglia, ne staua bene una settimana, tu hai mangiato un pezzo di schiena fredda, un cappone, un par di pippioni un tegame di tramesso una moza, & beuuto dua boccali di uino, diauol che tu non sie pieno.

God. Pieno? come pieno, tu sei nel grand'errore se tu credi, ch'io stia pur mezzo.

Fil. In fine iò ero in questo errore o io son pieno io, e nõ ho mangiato al terzo di te, e pur son piu grande.

God. Tu non l'intendi, il mio corpo non è fatto come quel degl'altri huomini, che hanno dentro il uentre, il fegato, il polmone, la milza, e questi intrighi.

Fil. O tu non l'hai queste cose?

God. Non credo però, che la gran fame, che porto in corpo continuamente, credo che me le habbi mangiate, e però da qui e qua giu è tutto, com'un sacco, hor pensa come quel che tu mi hai dato mangiare mi può hauere ripieno.

Fil. Se gl'è cosi tu hai ragione, ma cercati da qui innanzi d'altr'oste, che a casa mia non uerrai tu piu: ch'io credetti hauere a empiere gl'huomini, e non e sacchi.

God. Ha ha Filarco, la tua cortesia, non credo, che ti dica da uero.

Fil. Tu m'hai inteso.

God. E io so pure, che tu sei buon compagno.

Fil. Buon compagno a tua posta, non fare disegno di uenire a mangiare piu in casa mia.

God. Non uiddi mai come tu sei fatto io: uuoi perdere tante cortesie, che a tuoi di m'hai fatto?

Fil. Elle non possono essere piu perse, che hauerle fatto a te.

God. Tu non lo sai bene, non diresti cosi, se tu sapesi quant'util, che io ti sono.

Fil. E che diauol d'util mi fai?

God. In dir ben di te, o Dio tu non sai quello, che gl'è hauere amica questa linguà eh?

Fil. So ben quello, che gl'è l'hauer inimici i tuoi denti, che l'è una pessima inimicitia.

God. Se tu sentissi quel ch'io dico di te, e quanto ti lodo.

Fil. Vuomi fare un piacere? di di me il peggio, che tu puoi, e ua mangia altroue.

God. Hor ueggo bene, che tu non mi conosci, se tu mi caccisti, se tu mi bastonassi, se mi impiccassi, non direi mai se non ben di te, ne resterei giorno, e notte d'affaticarmi in honore, e utile del mio Filarco gentile, cortese, e magnanimo; non ci pensare, che se tu mi scorticassi, non mi scordarei de benefitij riceuuti.

Fil. Il mio Godentio ualente, ua che per queste parole uoglio, che tu uenga a desinar meco questa mattina.

God. Farollo molto uolentieri, perche a un'huomo cortese, come sei tu non si puo fare maggior piacere. Il cõtrario auuiene con certi ricchi miseri, con certi aceti rinforzati, che quando ueggon mangiar un boccon del loro; par che gl'esca un'occhio, e io, per farli di=

ſpetto,quando m'abbatto in queſti, mi metto a crepare: tu intendi?

Fil. *So,che tu hai ingegno; aſpetta,ch'io ſerri la porta; che uoglio,che noi andiamo a ſpaſſo.*

SCENA TERZA.

Ser Ghello,Ser Neri,Coreggiuolo, Filarco,Godentio.

Vienci dreto alle ſeconde, e di, che ſia uero cio che noi diciamo.

s.Ne. *Afferma ogn'hor ue.*

Cor. *Siſi,bene,arri la.*

s.Ne. *Sta un poco piu ardito,tu non ſai niente del ardito.*

Cor. *Io non ho ſchiudato il deuſl, com'uoi: io non ſo fare tanti atti io.*

s.Ghe. *Tien coſi le mani in ſu fianchi, tu pari un'huomo di marmo.*

Cor. *Coſi?*

s.Ghe. *Si e hora ſtai ben:hor uien uia.*

Fil. *E mi pare,che mi uadi ogni coſa a trauerſo.guarda, ho rotta la ghiaue nel uolere ſerrare la porta, e uol dire,che queſta notte mi pareua hauer fatta una certa quiſtione,& eſſere entrato in certi intrighi,in certe coſe fantaſtiche, che tutta queſta mattina poi mi hanno dato faſtidio; che mi pare,che non mi poſſa interuenire ben di coſa, che io faccia.*

God. *Et io ſognaua queſta notte,ch'io era tra conuiti,con tanti danari in mano,che pareua,che rouinaſſe il paradiſo,tante ſtarne,pippioni puti, e feccemi creſcere i tal modo l'appetito,che mi leuai due hore e piu preſto,ch'io non mi ſoglio leuare, per la gran fame,che*

io haueua. Quante uolte credi, che io habbia sognato d'essere in un lago d'unto, nel quale mi pareua, che i fagiani, i capponi, e' beccafichi, chi lesso, chi arrosto notassino; e mi pareua tuffarmi nel brodo, e pigliar un cappone lardato, e mettermelo intero intero in bocca, come farei un fegatello, e nello stringere i denti, mi pareua, che l'unto colassi di qua, e di la cō una abondanza grande, e di li a un poco mi destaua con le mani piene di uento; si che i sogni son tutte pazzie.

Ne. *Ecco il ruffiano, sta in ceruello, coreggiuolo.*

Cor. *Io sto in ciarauel; com'un paladino: lagate fare a me.*

S.che. *Non dir niente, uedi, se non telo diciamo.*

Fil. *Io, che manco fede ho, che tutti gli huommini, ma il piu delle uolte i sogni tristi riescono.*

S.che. *Salue, Filarco nostro.*

Cod. *Et io, che ho fatto?*

S.che. *E tu quoque.*

Cod. *Merda in quella bella bocca dotta.*

Fil. *Che cercate uoi?*

S.che. *Cerchiam te.*

Fil. *Eccomi qui, se uoi mi uolete, non andate piu là; uoi m'hauete trouato.*

Cod. *Guarti, Filarco, tieni stretta la borsa, che questi son due feri de maggior ribaldi, che habbia questa terra.*

Fil. *Voi udite; rispondete; dice a uoi.*

S.che. *Noi non curiamo le sue parole: noi uogliam te.*

Fil. *Eccomi dico.*

S.che. *Noi ti uogliamo a lungo.*

Fil. *S'egl'è cosa, che mi torni guadagno, io ui ascolterò, quanto che no, io hò altre faccende, non posso atten-*

dere hora:tornateci domani.

S.che. Non pensare, che noi ti uogliam dare cosa nessuna, e non creder guadagnare con esso noi.

God. Di questo ti posso fare fede io, crediglielo, che sono unguento da cancheri.

S.Ne. Se ben peggio, chel canchero tu, morto di fame.

God. Doh ser Guanciale sgrandinato, guarda chi mi uuol dir morto di fame: di'l uero, rogaresti un contratto al buio, chi tu desse un mezo scudo?

S.che. Rogaremo il mal'anno, che Dio ti dia.

Fil. Lassate le parole con costui di gratia: Godentio, sta un poco queto: che uolete?

S.Ne. Cento scudi guadagni, se tu telo leui dinanzi.

Fil. Io ti prego Godentio, che tu non ci dia noia, ua un poco a spasso; e torna poi a desinare.

God. Io farò quel che tu uuoi; ma guardati da questi ladri che non tela appicchino.

S.che. Questo importuno di questo Parasito è stato per leuarti dinanzi il miglior partito, che ti uenisse gia un anno alle mani.

Fil. Quale, in che modo?

S.che. Ma gl'è un dispetto fare hoggi un piacere a uno, per che non si riconoscono piu i seruitij; e chi li riceue, tanto gli ha a mente, quanto ti sta innanzi.

Fil. Hauete uoi cotesto credere di me?

S.che. No, anzi di quanti amici noi habbiamo, non hauiam pensato, che nessuno ci sappia, e ci uoglia ristorare meglio che tu.

Fil. Lassiamo stare, io m'ingegno, che chi mi fa bene, non riceua male da me.

S.che. E sotto questa speranza ti habbiam menato colui,

che tu uedi li.

Fil. *che uolete, ch'io ne faccia?*

s.Ne. *che tu lo scortichi.*

Fil. *E gl'ha ben uiso di castrone: chi è costui?*

Cor. *O Dio io stò a disagio, io criepo, e che sì, ch'io mene uo.*

s.che. *Noi non lo sappiamo: ma mostra hauere danari, e cerca chi lo tenga in casa.*

Fil. *Lassatel pur gouernare a me, se gl'ha dell'oro.*

s.Ne. *Egli ci ha detto di cento ducati, pensa che ne debbe hauer piu.*

Fil. *E haueglimostri?*

s.Ne. *Si ha.*

Fil. *Darammene nessuno innanzi, se io lo piglio in casa?*

s.che. *Tutti questi cento ti uuol dare, perche pensa di starci qualche mese, e non si uuole hauere a dare impaccio di cosa alcuna.*

Fil. *Dite da uero?*

s.che. *Da uerissimo: credimi.*

Fil. *Horsu chiamiamolo.*

s.Ne. *O Dio credo, che sia tristo quanto dentro uene capi e fa il balordo meglio, che huomo, ch'io uedessi mai.*

Fil. *Diemi e danari, di poi faccia quello, che gli pare.*

s.che. *Sei contento? chiamalo?*

Fil. *chiamatelo.*

s.che. *Heusola.*

Cor. *O ti diè Dio io tul nodo del collo, non credi, ch'io sia sordo: che uuoi?*

s.Ne. *Non odi, o coreggiuolo?*

Cor. *Ou ou, che uolete?*

s.Ne. *Vedi, uuol la baia, nō uedesti mai il maggior buffone*

Cor. Eccomi,che ci è?

s.ghe. Ecco qui chi ti cõtenterà di quanto tu hai domãdato

Cor. E uero,dico il uero.

Fil. O che ne sai tu?

s ghe. Tu non intendi tene domanda te,digli,che sia il uero

Fil. Tu uedrai,io ho meglio da seruirti di huomo, che ui ua,se tu hai danari.

s.Ne. Mostragli e danari,che tu gli uuoi dare.

Cor. Quai? que'del padrone?

s.ghe. Vuol dir quei, che uuol dare a te padrone: mostra qua,doue son? Cor. Eccoi qui.

Fil. Quanti son? mostra.

Cor. Ho hu fiß piu di millanta la pecora canta.

Fil. Da qua,se tu uuoi contiamoli un poco:quanti sono da uero?

Cor. Gli han conti loro so per molto io.

s.ghe. Dice il uero, e egli ha mostri questi sono quei cento ducati,che ti diceuamo.

Fil. Non dirò altro io,senon che chi ha da rifare,rifaccia

Cor. Quanto starà a uenire il padrone?

Fli. Glie qui presso il padrone:uien uia.

Cor. Vè?

Fil. Vieni è in casa,andiamo la prima cosa a bere.

Cor. Dhe sì andiamo,che tu sia benedetto, che chello impiccato non mi laggò bere.

Fil. Entriamo in casa: ua la.

S C E N A Q V A R T A.

Fortunio,Stornello.

For. Hora,che s'ha da fare Stornello?

Stor. Va là alla casa del ruffiano, e piaceuolmente

domanda, se egli ha il tuo schiauo in casa.

For. O e' dirà di no.

Stor. E cosi uoglio, so bene, che lui, che non conosce, e' non sa, che tu habbi altri seruitori, che mi dirà di no, se non dicesse cosi, si guasterebbe il disegno.

For. E poi ch'harà detto di no, ch'ho a fare?

Stor. Cacheraci su.

For. Tu mi pari una bestia: uuoi tu, ch'io indouini quel che tu pensi nella mente?

Stor. No, ma pur doueresti comprendere hormai, come la ua: entragli in casa, e cerca; e trouato, che tu lo harai, gli dirai; questo è il mio seruitore.

For. Di poi, che ne ho a fare?

Stor. O c'era la bella risposta, se nõ ci era donne, lo sapeuà

For. che dici?

Stor. Dico, che ci impazzerebbono le calze a brache col fatto tuo, tu ci sei piu nuouo una uolta, che l'altra.

For. O tu mi dici una cosa di mille pezzi, e prolunghila sempre; di una uolta a un tratto quel ch'ho a fare, e di poi se io tene domando piu, e tu ti lamenta.

Stor. Quando tu lo harai trouato, l'andaremo a accusare e faremci subito mettere in possessione di tutti e suoi beni; prouato che noi haremo tutto quello, che s'ha da prouare: per hora ti bisogna fare questo.

For. Bene, hora intendo; ma se questo ruffiano non mi uolesse lassare entrare in casa?

Stor. Tanto piu colore harà la scusa, scassa la porta; e entra su.

For. E come uuoi, che io entri su, se per sorte si reca con uno spiede alla porta?

Stor. con uno spiede alla porta? cotesto è ben uero le pri

me sarebbon le tue, andiamo ad armarci; e poi sarem li forti. Io piglierò uno spiede, e starò così li discosto: vieni, andiamo a saluum me fac.

For. *Vedi, che non sai ancor tu ogni cosa.*

Stor. *Questo toccaua a saper a te, che m'importaua a me, che ti ammazassi?*

For. *Credotelo, che tu ti cureresti poco, ch'io fussi squartato.*

Stor. *Le son le busse; che tu mi dai certe uolte, che son tue nimiche mortali: entr'oltre.*

SCENA SESTA.

Filarco, Stornello, e Fortunio.

E Gl'è ben uero, che chi sognia, sognia: & io matto haueua preso tal fantasia del sogno, ch'io haueua fatto sta notte; che non poteua credere, che non mi auuenisse qualche strano caso: & quando io uiddi que seri, m'entrò un farnetico di non gli uolere udire, e uedi, se io era una bestia; mi perdeua qui cento scudi, che bellamente ho cauati a costui delle mani; in fine chi ha uentura, gli basta ogni poco di senno. O san Paolo. Io era pur condotto al uerde. Io non poteua piu: hora alla barba di questo menchione, per parecchi giorni non mi può mal tempo; e'l bello è, che costui è il piu grosso buffalone, che habbia il mondo, e que seri babbioni si pensauano, che lo facesse per malitia.

Stor. Ecco il ruffiano, che esce appunto di casa: ua uia, Fortunio.

For. Horsù piglia lo spiede, e aspetta costì: che diauol non ti metteui in capo un tuno?

Stor. E io son al tuo piacere. Io non uoglio andare a capo ſcoperto: ua pur la, so che puo piouere io.

Fil. Io poſſo fare di tranquillare Fortunio, e tirarlo su a quattro mila ducati, se uorrà Floria; ma è egli queſto, che uien qua?

For. Buon di Filarco.

Fil. Dio ti dia il buon di, il buon'anno, il buon ſempre, il mio Fortunio gentile.

For. Hou queſte son molte carezze ſta mattina, Filarco, che uoglion dire?

Fil. Non sei tu huomo, che meriti queſto, e piu' oltre ch' io ti deſidero bene, e che ben ti uenga.

For. No no altro importa queſto, tu non sogli far coſi.

Fil. Ti dirò, se poueri non ti poſſon mai fare troppo buõ uiſo, ne troppe carezze, & hora, ch'io mi truouo un poco meglio, non è marauiglia, se io ti fò queſte acco glienze.

For. Credotelo, che tu ti truoui meglio, mercè de miei da nari, aſſaßino.

Fil. Che danari?

For. Che danari? non ueggo, che tu diuenti roſſo, e comin ci a tremare.

Fil. Che tremare, o non tremare, paioti huomo da tre= mare?

For. Dimmi un poco, non hai tu in caſa il mio schiauo?

Fil. Io in caſa mia il tuo schiauo?

For. Tu ſi, in caſa; ma ſi, e hami fatto furare ſi, guarda co me fa bene il balordo.

Fil. Che balordo, o non balordo, tu debbi uolere altro da me, ua, e cerca tutta la caſa se tu ci truoui tuoi ser uitori, non ti uo dire altro, fammi impiccare, come

io merito.

For. Non mene pregare, ch'io so, che ui è, e se uelo truouo, ti farò pagare il frodo de tuoi errori.

Fil. Oime filo.

For. Al nome di Dio, cercar uoglio.

Fil. Di, se io uorrò almanco.

For. Vogli, o non uogli, ladroncello.

Fil. Che ladroncello, io non fui mai ladro, Fortunio.

Stor. Sta forte, leua li, che ci è, pon giu l'arme, che cosa è questa.

For. Non gli dare Stornello, firmati costi tanto, ch'io cerchi la casa a mio modo; siamo a Baccano, brutto poltrone.

Stor. Metti drento la spada; perche non gli uuo tu lassare cercare il suo seruitore?

Fil. Io lo lassaua cercare, se me l'hauesse detto piaceuolmente.

For. Che piaceuolmente, che ti pare egli essere?

Stor. Va uia, Fortunio. Filarco, lascialo andare; non impedire la Iustitia.

Fil. Io lo lascio andare: uadi pure, o Dio, io son fuor di me; non sei tu Stornello?

Stor. Si son: non mi conosci?

Fil. Io nõ ti conosceua, il mio Stornello, e che t'ho fatto?

Stor. A me nulla; ma tu hai fatto errore a negare a Fortunio il suo seruitore.

Fil. Che altri seruitori, che te ha egli il tuo padrone?

Stor. N'ha dua, uno de quali sono pochi di, che fece uenire di uilla, e parendogli, che fusse molto fidato, gli diede il gouerno della casa; hora gl'ha tanto saputo fare, che gl'ha tolti cento scudi, & essi andato cõ Dio;

e Fortunio ha inteso, che tu lo hai in casa.

Fil. Gl'è uero, ch'io ho in casa mia uno sciocco forestiere, ilquale mi fu menato qui da duo seri. Io non so, se gl'è piu di Fortunio, che d'altri, io l'ho ritenuto i casa

Stor. Non piu: cotesto è esso. o Filarco, tu sei rouinato; fuggiti, che ti farà impiccare.

Fil. Impiccare; o ipiccāsi gl'huomini a torto, Stornello?

Stor. Odi, non piu parole. I ti uò bene: siene certo: tu lo uedrai.

Fil. O inche modo?

Stor. Non lo so io; discostati. Io non ti uo dire ogni cosa, io non uoglio, che mi uegga parlare con te, acciochè non creda, ch'io tenga mano a questa cosa; e gia so che ne dubita.

Fil. Eh Stornello, tu sai pure che io ti sono amico.

Stor. E però fa a mio modo, che non ti consiglio se non il tuo bene.

Fil. O che uuoi, ch'io facci?

Stor. Fuggiti.

Fil. E mi pare strano fuggirmi, non hauendo errato.

Stor. Come non hauendo errato, tu gl'hai negato il suo seruitore schiauo: tu l'hai brauato; e che piu, lo trouerà hora col furto addosso in casa tua: non ti fa meritar le forche. Io mi marauiglio, che tu non sia discosto cento miglia.

Fil. Orsu Stornello uo fare a tuo modo: io miti raccomando.

Stor. Va uia presto prima, che tu sia appiccato caldo, caldo.

SCENA SESTA.

Stornello, Fortunio, Coreggiuolo.

Corri qua Stornello, io ho trouato costui nascosto tra le botti: corri, piglial di costà; tiral fuori

Cor. Ha che ui uenga la rabbia assaßini.

For. Piglial di qua, che gl'è briaco, com'una zuppa.

Cor. Giesu misericordia, o diauol che farai?

Stor. Vieni uieni, che ti so dire, che tu sei concio.

For. E doue è il ruffiano, Stornello?

Stor. S'è ito con Dio; & io l'ho confortato a fuggire, perche dia piu colore alla cosa.

For. Noi non lo potrem dunque fare uenire alla corte, o tu hai fatta la bella castagna.

Cor. Tienmi tienmi non odi due tiello tiello sta sta su su.

Stor. Sta queto, che ua meglio, che noi non uoleuamo: io gli ho messo un grillo nella testa, che tu harai Floria, e quel che tu uorrai senza andare piu a corte.

Cor. Hou bou te te, piglia piglia, laggamure.

For. E in che modo farai?

Stor. Io l'ho pensato, e ordinato bene, mettiamo costui in casa, e lassa fare a me, e Coreggiuolo.

Cor. che ci è che dici buo buo buo.

Stor. Va la in casa, ua la.

Cor. Vuo uuõ, che ti monti in sulla caualla.

Stor. Sisi, e doue?

Cor. Arri, che ti scortarri sliij arri sta.

Stor. Su alto, tocca bene.

Cor. O o o machella.

Stor. O ti die Dio.

Cor. Hai ueduti i miei buoi? hai ueduti?

Stor. *sta queto imbriaco.*

Cor. *Mene incachi'eu cir cira hin hin.*

For. *Stornello, io t'aspetto in casa, ch'io uo por giu quest' arme, che le m'ammazzano. tira oltra costui.*

Cor. *sai la mia uacca ha fatto il polleruccio: o gliee bello, ogl'è bello. tira tira a te, coglie o loccaioni ero.*

Stor. *Corri corri, o coreggiuolo, corri a porri.*

Cor. *Vsò usò'o potta di s. Frignano, o corgono aspetta, aspetta ti cauerò gl'occhi con l'unghie.*

Stor. *Vien'a bere, uien'abere, coreggiuolo su alto.*

Cor. *Alto tiene tiene bruu ce.*

Stor. *O che ti uenga il cancher reci in la poltrone.*

Cor. *He buo he o i ho le gambe grosse, o le son grosse, o, Dio mira o le son grosse.*

Stor. *Il capo hallo grosso?*

Cor. *O giomella.*

Stor. *Oo.*

Cor. *Vieni uia alla macchia, uieni. o io ho il gran sonno ha ha u ha.*

Stor. *sta su, non ti spogliar, che uuoi fare?*

Cor. *Voglio ire a pigliar i canocchi.*

Stor. *Ti lasserò spogliar io, fa pur uia; chiudeteui gl'occhi donne.*

Cor. *Hao hau ha.*

Stor. *Vieni, andiamo a letto, uien qua non odi? doue uai?*

Cor. *Leua leua, tiello tiello, o Biagia dagli dagli al lupo, al lupo hou hou hou.*

Stor. *Ho hou, ua pur uia tu sei crogio: ua doue tu uuoi: hor che tu sei in farsetto hotati alla Nuntiata, se tu capiti in mano de fanciulli.*

SCENA SETTIMA.

Fiorentino, Stornello.

IL diauol, ch'i non m'intoppo in questo rubaldo. Oue diauolo è egli?

Stor. E questo il Fiorentino garzon del ruffiano? egl'è esso certo.

Fio. Io sono stato a parlar a M. Iacopo Gondi camerier del Duca, e gl'ho racconti i casi miei.

Stor. Costui chiacchiera da se, pensa quel che farebbe, se egli hauesse compagnia.

Fior. Egli m'ha detto, che io uada all'Officio da parte sua, che mi farà pagar, che non ne cascherà un danaio in terra.

Stor. che ci è, Fiorentino? hai tu nulla da ascioluere sta mattina?

Fior. Dhe lasciami stare, stornello: che io ho altre faccende, che badare a casi tuà, lasciami ire, che io ti so dire: che io ho il canchero in tul capo.

Stor. che hai, che ti uenga il mal di s. Lazzero? che è del tuo padrone?

Fior. Non sai tu, che io non sto piu seco?

Stor. Tu uuoi la pastura è?

Fior. La pastura uuole egli meco, e mi cacciò sta mattina per non nulla; anche mi uolle dare sopra; ma io glie ne farò anche costare amaro.

Stor. Mi marauigliaua, che io ti uedeua cosi alla leggiera che pare che tu chiami un Luglio discosto un'anno.

Fior. Egli mi ha rubati i pannu miei, ma io sono per le uie: lascia lascia.

Stor. E'ti ha fatto il douere, che non fusti mai da tanto di

darei una notte Floria nelle mani.

r. *sai tu quel ch'io ti dico;anche potrei torgnene: e far gnene torre.*

r. *E in che modo?*

r. *Tant'è in fatti:i lo so ben'io,ell'è cosa, quando si sa= pesse.*

or. *Tanto haueslu fiato ; quanto io credo , che tu sappi nulla : ma io ti so ben dire , che il ruffiano s'è ito con Dio , e che Floria , e la roba sua sarà data hor hora per uia della corte in mano al mio padron.e se lui fus se trouato sarebbe appiccato .*

ior. *che ha e' fatto da douero?*

itor. *Tu lo uedrai:non ti uo dire altro.*

ior. *Io lo uo ire hora a trouare a casa.*

stor. *si a casa,gl'è ora discosto a Fiorenza uenti miglia.*

ior. *Vuomi tu dire quello,che egli ha fatto?*

tor. *O se tu l'sapessi;Fiorentino .*

ior. *Vuomelo tu dire?*

stor. *si,se tu mi dici,in che modo si potria cauargli Floria dalle mani.*

ior. *Io lo hò in giuramento.*

stor. *Tu hai il porro:tu hai piu presto paura di lui;que= sto debbe essere;che altrimenti tu diresti .*

ior. *Do dati'l mal'anno, cretu , ch'i habbi paura de fatti suoi?che al sangue mio io ne uo quattro alla cintola de suoi pari .*

stor. *O credi a me,che tu debbi hauer paura : o tu non sai nulla.*

ior. *O io tene dirò alla fine;la Floria che e tiene per ischia ua,non è schiaua;ella è libera.*

stor. *Come libera:che'la uuol uendere?*

Fior. E però, perche teme, che non gli sia riconosciuta, che ei la ha rubata il ghiottone.

Stor. E doue la ha tolta?

Fior. A Genoua.

Stor. E che ne sai?

Fior. Me l'ha detto la Lena: e m'ha ancor detto, ch'ella era schiaua del padre di questa fanciulla, e come si fuggi con Filarco. Stor. In che modo?

Fior. La Lena si innamorò di Filarco, che staua quiui ritta alla guardia di Genoua, e fuggissi con questa fanciullina: intendimi tue?

Stor. Per discretione, non gia, che tu mel sappi dire; ma il caso sarebbe, che fusse uero.

Fior. Io non so io, se si è uero, o non uero: quel io sapeua te l'ho detto; la Lena me lo ha messo in segreto, & hammelo racconto anche dieci uolte, hor che di tu, che il ruffiano si è ito con Dio?

Stor. E io mi burlaua a dirti il uero.

Fior. O tu sei il gran cicalone, uuomelo tu dire?

Stor. Io non posso hora, che ho altra faccenda, ua un'altra uolta.

Fior. Doh uengati il canchero intro il ceffo, uiso di porro fritto.

Stor. O guada rubaldo.

Fior. Guata prospettiua di fagiuolo.

Stor. Guata faccia di tegame.

Fior. Noi ci sgareremo altroue, pappa intingoli.

Stor. Chi al mescere?

Fior. Tu lo uedrai domani, se tu capiti all'hoste dell'Amore, noi u'habbiamo a chiuchiolare a gara, in fatti uerrai tu?

r. *Si uerrò, doue t'ho io a trouare?*

r. *Quiui ritta a dirimpetto a gambettare al sole.*

r. *Horsu a Dio.*

r. *Sai tu, l'hoste della Campana ha bandita la guerra a un botticin di Trebbian di Valdarno, se tu capiti quiui, ti mostrarò col fiasco in mano, che tu non sai nulla.*

r. *Vo, che tu mi mostri il mal'anno, che Dio ti dia Fiorentin porco.*

r. *Tu lo saperrai figura da cemboli.*

r. *O Dio, io ho pur preso a fauorir questo mio padrone. Ecco il ruffiano, rouinato per un'altra uia, se gl'è uero quel che questo Fiorentin mi dice: ma gl'è una razza così bugiarda, ch'io stesso nõ so, s'io melo credo. se questo fusse, non sarebbe poco, & io ne fo gran de stima: perche gia ci ho pensato sopra un bel tratto; lo uoglio andare a referire a Fortunio, che se io lo chiamassi qui nella uia, egli replicassi quello, che costui m'ha detto, io ui infastidirei; & forse cene è qualch'una, che sta a disagio, & però uoglio entrare in casa e darui commodità di racconciarui. In tanto io mi cauerò questa corazza, se Coreggiuolo in questo mezo ui uenisse ueduto, chiamatemi.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ruberto Genouese.

NON posso senza gran marauiglia considerare, quanto sia rimutata questa terra, da quel tẽpo in qua, che io la lassai molto piu popolata, e ripie

na di infiniti gentilhuomini, ch'ella non è hora, e con molta maggior abbondantia di tutte le cose. Con tutto ciò, nulla mi parrebbe così graue, ne lo sopporterei con tãto mal'ageuolezza d'animo, se io qui potessi por fine a quel trauaglio, e quell'affanno, che gia dodici anni continuamente m'ha fatto andare peregrinando, a tale, che non è quasi rimasto in tutta Italia Città, ne Castello, che io non habbia cerco minutissimo per far pruoua, se fusse stato possibile ritrouare questa mia persa figliuola; che gia tanto tempo ho cerca, e di continuo uo cercando con grandissima fatica, e disagio; poi che la mia età non permette, ch'io piu homai lo possi sopportare; o Dio è possibile, che anco nõ ne possa ritrouare uestigio alcuno? Deh piacciati hormai por fine a tante miserie, si ch'io possa tornar piu contento, e saluo alla mia patria, leuandomi di questa Città, doue s'io fussi conosciuto per Ruberto, per tenere io parte Francese, tutto il mondo non terrebbe, ch'io non fussi subito ritenuto in stretta carcere, e forse condotto a peggio.

SCENA SECONDA.

Fortunio, Stornello, Ruberto.

Dici tu, che il Fiorentino t'ha detto Floria esser libera? Io non so, se io lo credo, ma poniamo, che sia uero, che uorresti tu fare, Stornello?

Stor. Bisognerebbe agio, e buio; ma io ti crederei mostrare il piu bello inganno, e'l piu colorato, che si facesse mai a di de' Christiani sopra questo fatto.

Rub. Che mi gioua esser ben nato, & abondante di tesoro, quanto altro Genouese, hauendo perduto quanto be

ne, quanta speranza io haueua in questo mondo?

For. Attendiamo, Stornello, a quello, che habbiamo incominciato, non mi cercare i fichi in uetta.

Stor. Non ti piacerebbe, Fortunio, che Floria fusse libera?

For. Si certo, perche nõ è senza mio gran biasimo essere innamorato di Donna serua.

Rub. Ma chi sa, doue a quest'hora la sia condotta? Io non penso gia, che chi la tolse, la togließe con intention di non seruirsene.

For. Io penso, Stornello, che quando la fusse libera, e fusse riconosciuta, io peggiorerei di conditione.

Stor. Perche?

For. Doue io la son sempre per hauere, e farne quello mi parrà, io non l'harei, & in oltre, s'ella è Genouese, oue la fusse conosciuta, sarebbe menata a Genoua, & a me bisognerebbe seguitarla.

Stor. Hor fusse domane, che noi ci haueßimo a partire di questa terra cosi misera, ch'ogn'uno, che ti conosce, si marauiglia, che tu ci stia; & a dirti il uero, ancorche io sia schiauo, io non ciuorrei essere dipinto; tu stai qui fra la fame, e la guerra, cose, ch'ogni cã le fugge.

For. Tu hai ragione, stornello, ma egli m'è forza di stare, oue sta il mio core, non solo qui, ma s'egli stesse in mezo al fuoco, io non saprei uiuere altroue.

Rub. Che poteu'ella in cosi tenera età hauer commesso di male, che la meritasse cosi lunga penitenza?

For. Chi è costui, che cosi par nuouo? guarda, stornello.

Stor. Certo, che debbe esser uenuto il di del giuditio.

For. Perche?

Stor. Non lo uedi? questo è il profeta Nabuc resuscitato; miralo in uiso.

Rub. se ben mi ricordo, qui soleua stare Alessandro Frescobaldi amicissimo mio, ma potrebbe hauere cambiata la casa; e però ne uoglio innanzi domadar costoro, ch'io ueggo qua.

For. Costui uiene inuerso noi: fatti innanzi stornello, domanda quel che uuole.

stor. Egl'ha uiso del gran babbuasso.

Rub. O gentilhuomo?

stor. Non ti diss'io, che costui era un pecorone, mi chiama gentilhuomo: tu non l'hai colta; perdonami, io son seruo, nato di seruo, poco gentile, e manco buono, se tu uuoi hor nulla da me, domandami pel mio nome.

Rub. son contento, o manigoldo.

stor. Hora mostri d'hauere qualche discorso, che uuoi? che cerchi?

Rub. Vn M. Alessandro Frescobaldi.

stor. Hauestu il capo, doue gl'ha i piedi.

Rub. Quale è la casa sua?

stor. Volterra è la sua casa.

Rub. E'non è dunque in Fiorenza?

stor. si è sì, se il diauol non nelo ha portato: che uuoi tu da lui?

Rub. Haria da parlar seco di cosa, che gli saria cara.

stor. sarebbe come parlar al uento: perche ha giurato, che non uuol piu sentire parlar a nessuno.

Rub. Per qual causa?

stor. Per quella, che disse Berto alla moglie.

Rub. Ham? stor. Dorme dico.

Rub. Di gratia, menami doue egli è.

stor. Credo, che lo gittassino al carnaio, se ben mi ricordo; se tu uuoi, ch'io uiti meni, fa tu.

Rub. *Tu mi dicesti, ch'eri un manigoldo: ma tu sei un ghiot to, e un tristo, che ti pare hauere a scorgere, pezzo d'asino?*

Stor. *Genouese capo auzo, oh hou ua la ua la.*

For. *Che ci è, stornello? che domãda questo gentilhuomo?*

Rub. *Costume ueramente poco gentile, e poco cortese lo strattare i forestieri, ma non mi marauiglio, che tu facci in altro modo, poltrone.*

Stor. *Tu sei huomo di poco ingegno, non ti diss'io, che io ero poco buono? di che ti lamenti dunque? s'io hauessi fatto altrimenti non mi sarei io smentito?*

For. *Sta queto, leuati di li, Stornello, doue hai imparato a scorgere i forestieri? lassate, gentilhuomo, costui, cercate uoi cosa, che io ui possa dare?*

Rub. *Signore, io cerco di un M. Alessandro Frescobaldi.*

For. *Chi uoi cercate è morto, gia sono quattro anni.*

Rub. *Come morto?* Stor. *Cosi stessi tu.*

Rub. *O fortuna inimica, ben m'hai tolto a perseguitare in tutte le cose. O fratel caro, ohime questo mi mancaua a colmar il uaso del mio dolore.*

For. *Chi uoi piangete fu mio padre, ne posso pensare ch'il pianto uostro sia causato se non da congiungimento di sangue, e di gran beneuolenza portatagli.*

Rub. *Nessuna parentela, o uincol di sangue fu tra me, e tuo padre: ma stretto nodo d'amicitia; ma dimmi non sei tu Fortunio Bibulo? e mi pare pur conoscerti alla somiglianza fanciullesca.*

For. *Io son Fortunio al comando uostro.*

Rub. *O Fortunio, o figliuolo, o unica speranza del mio caro Alessandro, io non posso hauere gli spiriti per il grande dolore pronti a esprimere l'angoscia, che mi*

ha dato l'udire il duro caso della morte di tuo padre, e mio dolcissimo amico. Io sono Ruberto Fregoso Genouese tanto di tuo padre, e tuo, quãto mio proprio.

For. *Voi sete Ruberto Fregoso, certamẽte caro, & amato dal padre mio; o Ruberto, io nõ m'allegro meno di uederui, ch'io mi rallegrerei di ueder uiuo, e sano il caro mio padre, ilquale uenendo alla morte, mi lasciò p padre uoi, e hora ppadre u'accetto; e ppadre ui tẽgo*

Stor. *Mi mancaua à seruir questo piu a me: sono de' miei guadagni.*

Rub. *Et io per figlio ti uoglio, Fortunio, ne ti porto manco amore, che a Alessandro tuo padre.*

Stor. *Io uoglio pure riconoscere Ruberto, quando l'altra uolta uoi fuste qui in casa, ricordateui uoi, che tal uolta per sollazzo mi gettasti uestito uestito in Arno? uoi ui uestiste pur un tratto da capo a testa di uerde: ricordateuene?*

Rub. *Non sei tu quel pezzo di rubaldo di Drusino?*

Stor. *si son: ma costoro mi chiamano Stornello.*

Rub. *Perche?*

Stor. *Perche io son carnaccia, come di Stornello; ma lasciamo andare, uoi sete il ben uenuto Ruberto, sappiate, che nessun tempo potauate uenire piu al proposito, ne che piu uoi potessi piu giouare a costui.*

Rub. *Perche?*

Stor. *Voi sete Genouese, è uero?* Rub. *Vero.*

Stor. *Hor sta a udire, Fortunio, io ho pensato la piu sottile astutia, la piu solenne ribalderia, che tu udissi mai a tuo dì.* For. *Sopra che cosa?*

Stor. *sopra i tuoi casi, sai bene, che io non ho mai altri pensieri, che farti contento.* For. *Di in che modo?*

Stor. *Voi potete Ruberto giouarli piu d'huom, che uiua.*

Rub. *Eccomi apparecchiato: domandi.*

Stor. *Egli ama sopra tutte le cose del mondo una schiaua d'un ruffiano qui uicina.*

Rub. *L'amore è cosa da giouani, in questo egli ubbidisce al l'età.*

Stor. *Il Ruffiano è tristo, ribaldo, il peggior huomo, che sia sotto le stelle.* Rub. *I ruffiani son tristi tutti.*

Stor. *Di maniera, che egli scorge costui, lo pela, e tienlo in sulla fune; & a pena glie la lascia uedere.*

Rub. *Tu sei dunque mal condotto Fortunio.*

Stor. *Egli gl'iela uuol cauar dalle mani.*

Rub. *Perche non lo fa presto, se può?*

Stor. *Non può, doue uoi non l'aiutate.*

Rub. *Ditemi quel che io ho da fare presto, ch'io mi consumo mostrarti se io mi sforzerò in tutte le cose, ch'io potrò fare di contentarlo.*

Stor. *Hora noi tel diciamo hauiamo inteso, che questa giouane, che lui tiene per ischiaua, è libera, e che egli la furò gia piccola a un gentilbuomo.*

Rub. *In che luogo?* Stor. *A Genoua.*

Rub. *Come a Genoua? o u Dio, come si chiama.*

Stor. *Floria.* Rub. *Hai sorte cattiua.*

Stor. *Cosi sta: hora bisogna, che uoi diciate, che la sia uostra figlia, e facciate il doloroso, come se fusse uero, dicendo, che ella ui fusi rubata gia sono dodici anni: intendete?*

Rub. *O Dio tu mi fai tutto intenerire, stornello, e comincio a lacrimare:* Stor. *Di che cosa?*

Rub. *Vna figlia piccola d'anni tre mi fu menata uia insieme cō una schiaua, ne mai dipoi ho potuto ritrouarla*

stor. O solenne ribaldo, come fa del proprio.

Rub. Et intorno a questo hò consumato gia dodici anni, e speso infinito tesoro.

stor. Parti, che l'hauesse le lagrime in punto: O simulato re guarda li.

Rub. O misero uecchio, o uecchio sfortunato.

stor. Si e, si e, ou buono o buono.

Rub. Nato sotto crudel destino.

Stor. Benissimo, a cotesto modo non mutare mente, tu fai del naturale, guarda huomo astuto, se non pare, che sia uso a recitar in comedie; cosi sa simulare i gesti, e le parole d'un, che si lamenti.

Rub. Obime, che io non sarò mai piu lieto; poiche io ueggio mancate tutte le mie speranze.

stor. Non piu; tu saprai far, ch'io non so, s'io stesso sapessi finger meglio.

Rub. Io non ti posso ascoltare, lassami un poco respirare. Non ti marauigliare, Fortunio, delle mie lacrime: Io non sono per altro a Fiorenza, se non per quel che co stui mi dice, però che gia sono dodici ãni che mi furõ tolte una schiaua, & una figlia piccola in quel modo apunto, che costui narra, & ogni cosa si affronta, fuor che il nome; perche non Floria, ma Gianchinetta la chiamaua.

For. Io mi dolgo, Ruberto, della sorte uostra maluagia e certo quest'è cosa da lagrimare; ma non ui spauenti il nome della figlia, perche forse l'hanno rimutato; e se l'altre cose s'affrontano, questo è poco; in che modo ui fu ella tolta?

Rub. Io era in uilla, & haueua lasciata la schiaua in Genoua con questa fanciullina.

Stor. *Come si domandaua la schiaua?* Rub. *Lenetta.*

Stor. *E questa si domanda Elena: certo ell'è essa. di che statura?* Rub. *Alta, e di letine.*

For. *Di che tempo?* Rub. *Di uent'otto in circa.*

Stor. *Certo ell'è questa: Ruberto, riconoscerestela uoi?*

Rub. *La crederei riconoscere fra mille, ell'era secondo che dipoi ho sentito, innamorata d'un soldato, che staua quiui alla guardia; e pēsomi, ch'ella sene andasse seco.*

Stor. *Siate certo Ruberto, che il cielo ui uuol contentare: Apunto, Fortunio, si ricontra in quello, che mi diceua il Fiorentino, e Filarco è il soldato, certo, non pēsate piu.*

For. *O padre auenturato, rallegrateui, che se certo ell'è cosi, uoi hauete gran ragione di rallegrarui; ma non manco il mio gaudio, poi che non solo sono allegro di uedere, che uoi habbiate ritrouata la smarrita figliuola; ma molto piu di uedere, che colei ch'io amo unicamente, sia uostra figlia. Imperoche spero, che uolendola io per moglie, uoi me la darete; e di tanto ui prego.*

Rub. *Dhe Fortunio, che bisognano questi preghi meco? sappi, che io non meno desidero di dartela, che tu di pigliarla, prega pure Iddio, che sia cosi, com'io credo, di poi non solo lei; ma harai al tuo comando quanto io possiedo al mondo.*

For. *Io ui prego in singular benefitio, che mela promettiate specialmente, che rispondete?*

Rub. *Te la prometto; te la dò; te la dono, come tu uuoi. andiamoci pure a far certi, che sia essa.*

Stor. *Fermateui: noi siam rouinati.* For. *Che cosa è?*

Stor. *Dubito, che noi non siam giuntati.*

For. Di che? parla, di presto.

Stor. Ho paura, che questo ruffiano ribaldo non si sia andato con Dio, menatone Floria, e portatosi i cento scudi. ci ho pensato hora. For. In che modo?

Stor. Com'in che modo, baralla condotta infino a Pisa, e quiui fattola imbarcare: e se la piglia alto mare, ual le poi dreto tu,

For. Cotesto è uero: ma come si ha da fare?

Stor. Io uoglio uedere, s'io lo truouo doue mi promesse d'essere: s'io lo trouerrò lo menerò qui; caso che io non lo truoui, prouederò, che non posi menar uia colei, se però non l'ha menata sin'hora.

For. E dice il uero, Ruberto, entriamo in casa in tanto, accioche uoi con questo habito qui non desse ammiratione: perche fareste da molti subito notato.

Rub. Il desio mi sprona, il sospetto m'affrena, l'amor mi stringe la ragion m'ammaestra, la speranza mi conforta, il dubbio m'occide. Io sõ Fortunio, m mille parti: consigliami tu di quel ch'io debbo fare.

For. Entrate in casa: questa è la prima cosa: muterereui d'habito, e poi faremo quanto ui piacerà.

Stor. Vedi, che'l Diauol n'ha saputo piu di me. uedi, che ha saputo trouar modo, perche Fortunio non m'habbi a saper grado di quanto mi son tutto di hoggi affaticato di fare. harà Floria e non la harà da me: & io ho fatto la bella uescia, ti so dir io? cacò, e nõ si alzò. hora ua impiccati, Stornello, uà; domane uoglio che costui per ogni minima cosa mi rompa le spalle. lo farà; così gli uenga il canchero; o fortunaccia, non ti uergogni a impacciarti de' miei fatti? cacascia, donde diauol hai scauato questo scatarcione, faccia di bue,

per farlo uenire a punto a darmi la uolta alla pento la: che uenga la peste in quel uentraccio di sua madre che lo fece ha ha aspetta, se fene uanta impiccami, tro uerò ben io qualche scartabello.

SCENA TERZA.

Coreggiuolo, Godentio parassito.

HOuoc o io ho dormito il bel pezzetto: o potta di mia madre, e gl'è sì alto il sole? o mi pare esfere in camicia? e uero? du diauol sono i miei panni? o dughio lagati? o la chi ha il mio mantello? non udite: chi gl'ha hauti, datei qua, ch'io non coga l'humido, oo, m'adirerò io, datei qua, che ui uenga la rabbia o potta di mie madre, o du son le scarpette olle? dirò poi di s. Piero con esso uoi. io dico datemi il mio santambarco, e le mie scarpette: non udite? do che Dio ti die il mal'anno, l'hai tu e? da qua, che l'ha quelle donne, quai sotto la gonnella ella la potta di s. Sebbio: dai qua; che l'hai tu come diauol facesti a cauarmei? oue ghiai aguattati? mostr'un poco, laggami cercare qui.

God. O Dio gl'è la dura cosa a star a discretion d'altri, questo ruffiano mi promesse di uenire in mercato: io ho aspettato fin'hora quiui fermo, che son agghiadito; & ognuno, ch'io uedeua da lunga, mi pareua lui: infine guarda di qua, guarda di là.

Cor. Du uuo ch'io guardi qua?

God. Ho perso gl'occhi per ueder di costui: si pensa forse, ch'io uoglia cenare, non desinare, a che inutò egli? e mi pare, che dicesse pure a desinare, e tal uolta che m' aspetta in casa, per certo che mi ricordo, che mi disse

torna: farò in casa, ou pecorone.

Cor. *Pecoron, se tu uuoi dar qua uiso di Morfoia.*

God. *Che dici tu?*

Cod. *E mie panni, non l'odi? se' sordo? e mie panni.*

God. *Donde sei, com'hai nome? che panni? hai nulla da man giare? mostra qua.*

Cor. *E che ti uenga il morbo lagamire. hai?*

God. *Ben sai, che io gl'ho.*

Cor. *Dai qua, du ghiai mesi?* God. *Che?*

Cor. *Il mio santabarca: horsu dai qua.*

God. *Che cosa è santa barca?*

Cor. *E la potta di tua madre a ballatoio, sa, s'io piglio un sasso, a che sì, a che sì uuomei dare?*

God. *S'io ti metto le mani intorno, tu nol credi gaglioffo.*

Cor. *Doh sciaguratuccio, aspetta, dammi e miei panni, se non ti spezzo il ciarauello, darameì.*

God. *Ste ste non trarre.*

Cor. *Sie ste, ti farò ben io ste ste, dai qua.*

God. *Vien'oltre pon giu, e fassi, uienne teli uo dare.*

Cor. *Eccoi posti da qua u sonno?*

God. *Ho ho hor che dici, hor ti ci ho colto aspetta, hor ti darò e panni, to eccoti e panni.*

Cor. *Oi oi oi.* God. *O ti die Dio poltrone.*

Cor. *Giesu misericordia ooi.*

God. *Vuoi tu piu tuoi panni.*

Cor. *O che ti uenga l'anguinaglia cancheroso oi.*

S C E N A Q V A R T A.

Fortunio, Coreggiuolo, Godentio.

CHE cosa è questa? sta saldo: non daro.

Cor. *Soccorso, oime, o traditore.*

God. ti cauerò il matto del capo, poltrone.

For. Che cos'è questa, Godentio? perche gli dai? lassalo: sta saldo. Cor. Hai furfante.

God. Furfante, matto matto.

For. Che hauete da partire? uien qua: doue uai?

Cor. Oimene oimene ha ha, leua leua.

For. Sta fermo, non trarre uien qua: tu non credi?

Cor. Leuateui oimene.

For. Sta fermo: che t'ha fatto?

Cor. M'ha rotto il forame, il traditore, laggatemi.

For. Se tu non stai fermo, poltron poltrone, ti darò tante mazzate.

Cor. M'ha tolto e miei panni; m'ha dato.

For. Da qua: pon giu e sassi: uien oltre. io ti ricordo, Godentio; che questo è mio seruitore, e sta in casa mia: perche lo batti?

God. Mi truoua qui a caso nella uia, e domandami non so che panni; e dicemi le maggiori poltronerie, che io udissi mai: di poi piglia un sasso, & emmi stato per ammazzare.

For. Perche gli uoleui dare?

Cor. Mi ha spogliato fine alle scarpette; e poi mi sta a a a.

For. E uero, Godentio?

God. E io mi marauiglio di te, Fortunio, io non lo uiddi mai piu questo matto, se non hora, che io l'ho trouato qui in camicia, che Diauolo ho da fare con esso.

For. Egl'è mio schiauo.

God. Tu l'hai scelta, si uede ben, che tu hai del pan d'auanzo a darlo a questa bestia.

Cor. Bestia sei tu, manico me di te, uiso d'arpione.

For. Horsu fate la pace.

Cor. *Voglio e mie panni.*

For. *Sono in casa uien qua; sono in casa.*

Cor. *Voglio ire a ueder, se ui sono.*

For. *Vien qua prima, uoglio che tu facci la pace, tocca qui la mano a costui.*

God. *E di gratia, Fortunio, lassa ãdare questo manigoldo.*

Cor. *Manigoldo o o u sl ti truouo alla macchia, uiso di giudeo, capitami alle mani.*

For. *Ti so dire, Godentio, che tu ti eri dato nel tuo bisogno, o io harei uoluto, che ti hauesse dato quattro sassate buone.*

God. *Le sono delle tue, Fortunio, egli m'ha hauuto a uituperare; ma io ti so dire, che questa cosa costerà cara a te.* For. *In che modo?*

God. *Darammi desinare, s'io non desino qui col ruffiano tuo uicino.* For. *Che n'é del ruffiano?*

God. *Io lo lasciai questa mattina qui con certi seri, promessemi dare desinare; e disse ch'io l'aspettassi. Hor io nõ poteua piu stare: uenuto a uedere, se gl'era in casa, che io mi muoio della maladetta fame.*

For. *Tu puoi desinar meco a tua posta; che il ruffiano nõ tene puo dare.* God. *Perche?*

For. *Se ito con Dio: non lo sai?*

God. *Cotesta é la prima: e perche causa?*

For. *Per le sue uirtu: perche credi?*

God. *Ha menata seco Floria?* For. *Qual Floria?*

God. *La tua innamorata; il tuo cuore, guarda come fa il minchione?*

For. *Che ne sai, Godentio, che la sia mia innamorata?*

God. *Come che ne sai: basterebbe, che io fussi solo a saplo.*

For. *E chi lo sa?*

God. Ho bou riniego il mondo, se gl'è fante, facchino, ferrauecchio in Firenze, che non sappia, che tu ne stai male, e che tu sei alle man col ruffiano di comprarla, e tutte queste belle cose.

For. Donde lo sanno?

God. Donde lo sanno, dice, da te Diauol, che tu non ti auuegga di quel che tu fai?

For. O che so?

God. Vuoi, ch'io telo dica? haralo per male?

For. Che per male, sai bene, che puoi dir a sicurtà quel che ti piace: di su, che so?

God. Mille cosaccie, che non stanno bene. Io lo dirò pure: tu non tele leui mai d'intorno, doue ella uà, e tu sei, tu le fai il bellaccio intorno: tutta la notte cantepoli ui eino alla casa, quando tu li sei presso, fai lo spasimato, che ogn'un se ne accorgie, e pouerello, ell'è bella, si, gentile, uirtuosa, e costumata; e uuolti bene; e io lo so: ma tu sei condotto a cattiue mani; e il ruffiano ti conosce, e se tu la uorrai, tu entrerai per l'uscio.

For. E, Godentio, tu non sai bene ogni cosa, per l'uscio entrerà egli, se uuole nulla da me.

God. Si si dattelo ad intendere.

For. Vedralo: che diresti, se tu uedessi questa fera gloria in casa mia?

God. In tuo arbitrio?

For. In mio arbitrio, e piu oltra mia moglie, che dici?

God. Come tua moglie; non ti uergogni a pigliarla per moglie?

For. No, che ella è libera, nobile, e ben nata, quanto io mi sia.

God. cotesto è molto, e da quant'in qua tante cose?

For. Da stamattina in qua. è uenuto un Genouese in casa mia, mio amicißimo, il quale a molti segni afferma questa esser sua figliuola, e quando sia, me l'ha promessa per moglie, & hora uogliamo andarcene a certificare.

God. O Fortunio beato, che mi dici tu? Io stupisco. ou'è costui, quando andate? innanzi desin.r o dopo? Io uoglio esser con esso uoi.

For. Eccolo che esce fuora: uieni, che doue sta uero, tu desinerai, e cenerai meco piu d'un giorno.

God. Io uoglio uenire, ancor che la fame m'assaßini, che io desidero ueder il fin di questa cosa.

SCENA QVINTA.

Ruberto, Fortunio, Godétio, Floria, Elena.

ANdiamo, Fortunio, che segua quel che uuole, mi son disposto di farmi certo questa mattina, di tanta speranza quant'io mi sento nel cuore.

For. Andiamo: quest'è la uia; e facilmente le potremo incontrare.

God. O pouero uecchio innanzi, che state ristorato di tanti affanni, che hauete sopportati, ui bisogna stare trenta sei anni in conuiti, e trionfi, e la metà consumarme a tauola, e spendere tutto il uostro in uiuande, e boccon ghiotti.

For. Può fare il cielo, Godentio, che sempre i tuoi primi disegni sieno nel mangiare.

God. Può fare il cielo, che tu non ci pensi mai? e a che sei buono? di che uiuono gli huomini, se non di mangiare? tu nõ ui pensi, perdonami; tu nòn hai cara la uita.

For. Se'l ciel permette, Godentio, che Floria sia, com'io

penso,

penso mia, io delibero di cauarti la fame di corpo.

God. *In che modo?*

For. *Ti uoglio tanto inzeppar di torte, di capponi, starne, fagiani, che se tu l'hai in corpo, o la creperà, o l'uscirà.*

God. *Ho ha ho ho non studiar piu, Fortunio, che tu sei ottimo medico. Galiaceno, e porco grasso, con quanti christeristi hebbe mai l'arte della medicina, non ne seppono tanto a un pezzo.*

Rub. *Dhe, alto signore, muouiti homai a pietà della mia uecchiezza, piacciati, che la mia speme non sia uana Rendimi, ti priego, l'unica mia figliuola, e fammi in questo giorno allegro di quella, c'ho pianto tāt'anni.*

God. *O Dio Bacco, ecco il tempo di riconoscer il tuo fedel Godentio, fammi ti priego, crescicre un braccio il corpo per ogni uerso.*

For. *Ferma, Ruberto ecco colei, che tu dici esser tua figlia e quella appresso è Elena: fatti innanzi.*

Rub. *Mi uoglio fermar da parte, & ascoltare quel che le dicono; e uoglio ueder, s'io riconosco Lenetta.*

Flo. *Chi mi hauesse detto, che in fra tante donne, quant'erano questa mattina in quella chiesa, non uene fusse stata almeno una bella, non l'harei mai creso, e pur hora m'auueggo, che gl'è cosi. Io le ho guardate tutte a una a una: infine non ho potuto ueder un uiso, che fusse da qualche cosa.*

Ele. *Perche?*

Flo. *Non so io: chi troppo naso, chi troppa bocca, chi troppo magra, chi troppo grande, chi troppo picco la, chi la fronte pelata, chi la gola grossa, chi nera, chi liuida, e chi una cosa e chi un'altra.*

Ele. *Tu n'haueui pure una alato, che è tenuta la piu bella Cortigiana di tutta Fiorenza.*

Flo. *Quale?*

Ele. *Quella della cotta squartata di broccato, che ti sedeua a mano stanca.*

Flo. *Quella, che uenne con tanta pompa, e con tanta superbia, che uolse passare per il mezzo di tutte?*

Ele. *Si è cotesta.* Flo. *O l'è una bella figliuola.*

Ele. *E che le manca?*

Flo. *Come chelle manca: è uecchia, certi labbri sottili, una certa cigliatura non so io o uedesti, che per parere d' hauer bel petto; s'è fasciata stretta cosi qui: infine se non ci è delle piu belle.*

Ele. *E ti pare esser bella forse a te è?*

Flo. *Si, che mi pare esser bella quanto lei, e so stata piu meritata, che la non è stata lei.*

Rub. *O Fortunio caro, rallegrati, o altißimo signore.*

For. *E ella dessa, Ruberto caro?*

Rub. *Io non so di lei: ma io ho conosciuta Lenetta, e penso certo, che ella sia la mia figliuola.*

For. *Ringratiato sia Dio, o Ruberto, ricordateui, che uoi mel'hauete promessa, e data per moglie.*

Rub. *Vero, il mio Fortunio, & hora te lo raffermo.*

For. *E tu ne sei testimonio, Godentio.*

God. *Sarò cioche tu uuoi; se tu m'osseruerai quello che tu mi hai promesso.* For. *Che t'ho promesso?*

God. *Tenermi un mese in casa alle tue spese: o Dio di dio, non sai, che io sono il tuo Godentio galante?*

For. *Che un mese, un'anno.*

God. *Ha Fortunio magnanimo, sempre mi piaci piu o Godentio, prouediti a tua posta d'un filar di denti piu*

per poter macinare a un mulino a tre palmenti.

Ele. *E infine ti sarà pur saltata la pecora addosso sì.*

Flo. *Che n'hauete inuidia.*

Ele. *Ti so dire, non uedesti mai, o tu sei la bella figliuola: guarda guarda, chi ha fitto il capo nel bello; che se tu non fussi lisciata, e acconcia, parresti, ho uoglia di dir telo, non ti dico, com'io n'ho inuidia: gratia di Dio del mio tempo non harei uoluto, che alcuna me n'ha uesse tolta la uolta, & almeno haueua altra presentia, & altra carne, che non hai tu.*

Flo. *Io non ui posso rispondere, perche a quel tempo io non u'era; e non so se uoi ui lisciauate, e acconciauate come l'altre; ma io ui dico bene, che queste cose non mi piacciono: io per me uorrei, e uoglio andare come m'ha fatto la natura, e s'io non son bella, mio danno: sia poi.*

Ele. *O tu saresti gratiosa: o tu sarai gentile.*

Flo. *Io mi sta, e non me ne curo: chi non mi uuol ueder, chiuda gl'occhi.*

Ele. *Cotesto mi piace: o tu sei sauia. l'altre metton ogni studio, e ogni diligenza in farsi belle, e piacere a ogn'uno, tu uuoi studiare in farti scorgere buona: ti so dir io.*

Flo. *Voi mi hauete inteso: il fare tante frasche non mi piace, e son una di quelle, che lauato, ch'io mi sono il uiso con l'acqua chiara; e rassetto la testa, mi pare esser acconcia a bastanza.*

Ele. *Mi piace, che tu dica cosi: ma non che tu lo faccia, che la sarebbe pazzia la tua andare fra l'altre lisciate, e non esser ancor tu lisciata: ben sai.* Flo. *Perche?*

Ele. *Come perche? ogni carnaio parrebbe piu bel di te,*

se fusse lisciato, e tu no.

Flo. *Senza parere, la maggior parte di noi è carnaio.*

God. *O benedetta ti sia la lingua, per Dio questa è la prima uerità, che io sentißi mai uscire della bugiarda bocca di questa generatione.*

Rub. *Fammi un piacer, Fortunio, fermale prima, che la paßin piu oltre.*

For. *Molto uolentieri: aspetta, ben trouata, anima mia!*

Flo. *A Dio, Fortunio, du uai?*

For. *Qui da uoi, se uoi uolete.*

Flo. *Cosi uoleßi tu me.*

For. *Io ui uoglio e innanzi, che uoi paßiate piu la, ui dico, che sete mia, e a uostra posta uene potete entrare in casa con la Lenetta insieme.*

Flo. *Hai tu dato forse i quattro mila ducati a Filarco? o Dio dimmelo.*

For. *Io gli uoglio dare un capestro a Filarco: egli s'è ito con Dio, e uoi sete rimaste mie; non pēsate piu oltre. entrate in casa mia a uostra posta.*

Ele. *Come con Dio: che uuol dir questo? Fortunio.*

For. *Domandane cotestui, Elena, ch'io non lo so.*

Ele. *Come costui? chi è costui?*

Rub. *Son colui, che tu hai fatto tanto tempo sospirare: non mi conosci?*

Ele. *Non io, e non mi ricordo hauerti mai uisto.*

Rub. *Hai crudele.*

Flo. *Chi è costui, Fortunio, che piange si dirottamente?*

For. *E un uostro amico.*

Flo. *Tutti mi sono amici coloro, che mi uoglion bene.*

For. *E costui ui uuol meglio d'huomo, che uiua, e meglio ui certa di fare.*

Flo. E cosa che mi piace.

Rub. Dio ti conserui sana, e facciti contenta di quanto tu desideri.

Flo. Io non desidero altro, che la libertà, laquale io stimo tanto, ch'io non penso, che sia possibile, di pregare Id dio; che ti rimeriti, del saluto datomi.

Rub. S'io adunque ti ponessi in libertà, tu confessi, che io ti farei tanto benefitio, quanto tu possi desiderare mag giore?

Flo. Veramente maggiore, che se tu mi donassi tutto l'oro del mondo.

Rub. Che dici, s'io ti fo appresso a qsto un dono maggiore?

Flo. Che uolete ch'io dica. Io son pouera, e schiaua; ne al- tro di bene ho al mondo, che la mia castità, la quale è ancora in pericolo.

Rub. E la libertà, e l'honor tuo uengo a saluarti, quando tu sia colei, di chi io uo cercando: domanda la Lenet- ta, s'ella mi conosce.

Flo. Conoscete questo huomo, Elena?

Ele. Mi pare e non mi pare.

Rub. Hai rea fimmina, ne sei in dubbio? Dimmi conosci tu Ruberto Fregoso da Genoua? ricorditi tu hauerlo mai ueduto? ou'è la figlia mia, che ne menasti teco? cono- scimi hora?

Ele. Hoime misera; o padron, e padre honorando: io mi t' accuso peccatrice: io ti domando perdono. Ecco la fi- glia tua: quest'è la tua Gianchinetta: o Floria, questo è il tuo padre caro, al quale io ti tolsi piccola, che piu stai, che non l'abbracci?

Flo. Quest'è mio padre? che cos'è questa, Elena?

Ele. Cotesto è Ruberto Fregoso Genouese tuo padre.

Rub. O figliuola dolcißima, tãto da me piãta, e sospirata.

Flo. O padre caro, non ti marauigliar, ch'io non ti facci quelle accoglienze, ch'io ti douerei: peroche io non conosco padre alcuno, ne ancora intendo, come questa cosa uada, e stò smarrita e stupefatta in tal modo, ch'io non so, s'io mi sognio.

Rub. Io non mene marauiglio: perche la tua età non era bastante à conoscermi quando questa maluagia femina mi ti tolse. ma sappi, che tu sei mia figliuola, è da che io ti persi, che sono dodici anni passati, con affanni, e pericoli grandißimi, non mi sono posato mai di cercarti: hora, mercè di Dio, t'ho ritrouata; del che sento tanta dolcezza, che io non posso esprimer le parole.

Flo. Io non mi contengo piu dunque, che io sono piena di tenerezza, o padre non sperato, o padre caro.

SCENA SESTA.

Filarco, Stornello, Floria, Ruberto, Elena, Fortunio, Fiorentino, Godentio, Coreggiuolo.

IO ho hauuto sempre paura, Stornello, che qualche Genouese nõ uenisse un tratto à riconoscerla, & a quel che mi dici, costui è il padre per certo. hora uedi, se tu non credi farmi perdonare, non mi ci menare: io ne uengo sotto alle tue spalle.

Sto. Non dubitare: uien uia: domandali perdono: sopra la fe de mia prometto farti perdonare ogni cosa. fa pure, e di, com'io t'ho detto.

Flo. O padre forse ui parrà strana cosa l'hauermi trouata in casa d'un ruffiano.

Rub. Io mi dolgo prima della mia, e tua disgratia, Lenetta mia cara: dipoi mi doglio oltre a modo della maluagità di costei. Dimmi, Lenetta, che causa ti sospinse a commettere contro di me tanta iniquità? non ti bastaua l'esserti fuggita sola?

Ele. Voi hauete ragione: Il mio errore è grandissimo Ruberto, del tutto è causa il troppo amore, che ho portato a questo Filarco, del quale era cosi accecata, che io harei fatto maggior cose, che questa. egli m'indusse a menar uia la fanciullina, & io lo feci con animo non di dispiacerti; ma con intention di fare cosa grata a Filarco, che cosi comandaua l'amor, ch'io li portaua.

Rub. Come ti patì l'animo di fare tanta sceleranza?

For. Horsu, Ruberto, ella s'accusa, e dice esserne stato colpa amore, il quale accieca le menti, che non ueggiono quel che è lecito, o non lecito: & io lo so, che lo puo.

God. Ecco Filarco, e Stornello.

Stor. Vedi, Filarco, coloro tutti insieme: cammina.

Fil. Oue sono? au Dio, Stornello, che so?

Stor. Vien uia; hai paura? lassa fare a me: se tu hauessi il cappio alla gola, ti aiuterei a dar la uolta.

Fil. O Dio, aiutami tu in questo punto.

Stor. Ecco Filarco, saluete: come passa il caso, Fortunio?

For. Bene: taci: fa motto a costui, Filarco: accostati qua: conoscalo.

Rub. Come ardisci uenirmi innanzi; ribaldo, sapendo la ingiuria, che tu mi hai fatta? traditore, com'hai faccia di starmi innanzi?

Fil. Io non mi posso, ne mi uoglio scusare; io chieggo perdono.

For. E me che m'hai tanto stratiato, furfante, corrottomi il mio schiauo, furato, e giuntato, che pensi, che io l'habbia dimenticato?

Fil. Tu hai ragione: l'ho fatto ignorantemente: i tuoi cento ducati gli ho resi a Stornello: Io ti priego, che habbi pietà di me: io mi ti raccomando.

God. Lassate dire a me, che m'ha fatto dilungar il collo un miglio: uoleui farmi morir di fame.

Fil. Godentio, tu dici il uero, ti sono debitore d'un desinare.

Flo. Quando io penso, Filarco, che tu sei stato cagione, ch' io sono stata dodici anni, come schiaua, in tanta agonia mi sento accender d'un'ira, ch'io non so, com'io mi tengo, ch'io non ti dilaceri con le mie mani.

Fil. E tu ancora mi perdonerai; se non per altro per l'amor che come figlia t'ho portato.

Fior. Lasciam'ire. chi mi sà egli insegnar il ruffiano? habbiatel uoi ueduto?

Stor. Ho hou ci mancaui tu uien qua, cialdincllo spenchierulo.

Fior. Hai tu ueduto il ruffiano?

Stor. Si, uien oltre, eccolo qui.

Fior. Oue è egli il rubaldo?

Fil. Eccomi qui; che uuoi? che domandi tu anchora?

Fior. E panni miei, nõ lo sai tu? il mio salario, guata quiui.

Stor. O pouero Filarco, o penitenza ueramente da ruffiano, e non ti basta hoggi la uita con quanto hebbero mai gl'auoli, e bisauoli tuoi, a uoler satisfare a tutti costoro.

Fil. Infine, eccomi qui: io domando perdono a tutti. Io mi ui raccomando: pigliatemi, e in tanti pezzi mi par=

tite, che io satisfaccia a tutti.

Stor. Horsu, poiche costui s'emenda; & io l'ho condotto qui sotto la speranza della uostra clemenza, ui uoglio pregare, che gli sia perdonato, sete contento Ruberto?

Rub. Contento a quanto ti piace.

Stor. E tu, Fortunio?

For. Assettala; che Floria sia mia sposa, che cosi piace a Ruberto: e uero?

Rub. Perche mene domãdi piu, Fortunio? Io sõ cõtẽtissimo

For. E uoi sete contenta Floria, anima mia?

Flo. Son contenta a quanto piace a uoi padre honorãdo.

For. Il resto, Stornello, acconcialo a tuo modo.

God. Pur che io non perda il desinare; che Fortunio mi ha promesso, uada come uuole.

Stor. Horsu, Ruberto, io uoglio, che perdoniate a Filarco, e Lenetta, uenite qua domandategli perdono.

Ele. Veramente padrone padre mio, io mi uergogno a domandar perdono; tanto mi pare essere degna di gastigo, e di supplitio.

Fil. Et io, Ruberto, ho ardire di sperare nella tua clemen-tia, e nella tua misericordia.

Flo. Perdonagli, padre per amor mio, quando per altro non lo uolessi fare.

Rub. Ancor che e'mi paia duro, e grauissimo mi sia parso il lungo affanno, io ti perdono, Filarco, e'l simile a te Lenetta; e perche per amor di costui mi lasciasti, e m'hai dato tanto trauaglio. io tel uoglio dar p mari to, oue ch'egli ti uoglia p moglie, che dici Filar co?

Fil. Io son contentissima, e ui ringratio.

Ele. Et io contentissima.

Stor. Canchero ti uenga, Filarco, tu m'hai tolto la uolta. Io lo uoleua io questo risino; ma sai fanne qualche uolta parte al tuo Stornello.

God. Filarco, buon pro: tu hai hora pure il modo a farmi godere.

Stor. Qui non ci resta altro castron, ch'io, o Fortunio. Tu hai hauuto quello, che tu uoleui: ricordati un poco del tuo Stornello.

For. Che uuoi, che io ti dia?

Stor. Che tu mi liberi la prima cosa, dipoi, che i cento ducati, che ho hauuto da Filarco, sien miei, poi uo moglie, esser uestito, e l'altre cose, che uanno per l'ordinario.

God. Potta del mondo molte cose a un tratto, e a desinar, Stornello non anderem mai?

Stor. Hora aspetta un poco, o Fortunio, che fai? hai paura di non ui giungere?

Fior. Oue habbiate uoi lasciato il Fiorentino? ci son per nulla.

Stor. Doh sta queto cicala? uuoi tu altro, che chiuchiolare quanto tu uuoi?

Fior. Ella non andrà così. Oue ci par egli essere? io uuo i panni miei, e'l mio salario, habbiate uoi inteso?

Fil. Ti darò cio che tu uuoi, sta un po cheto; uuoi?

Fior. Noe, io uuo e panni mia, e'l resto del salario: cretu scorgermi, e giuntarmi?

For. Che hai da hauere?

Fior. Tre ducati e panni miei anche.

For. Stornello, da a costui tre scudi presto, e leuamelo dinanzi, Fiorentino importuno, fastidioso, che per tre soldi ti romperebbono il capo tre anni.

Stor. To qui presto ua da beccare a pesciolini, ua presto spogliati; che tu non sie uisto in cotesto habito fuor della comedia, che tu saresti coltrato: tira.

Cor. A Dio tu della gonnella: conoscimi?

Stor. Tu sei qui, Coreggiuolo, etti uscito il uin della testa?

Cor. M'è uscita la potta di tua madre.

For. Horsu, che facciam noi piu qui nella uia? entriamo in casa, Ruberto, e li finiremo l'accoglienze, e le parole

Fil. Io mi raccomando a tutti.

For. Che raccomandi? Io uoglio, che tu ste con esso noi, e che le mie nozze si facciano insieme con le tue. entra, Stornello, prepara, che noi desiniamo: entrate, Ruberto; Venite, anima mia, su, Filareo, mena drento Elena. su, Godentio, che fai? fa il mio debito con que sti aspettatori.

God. Ne uengo: entrate. Brigate, queste monache uolsi dir questi della comedia uanno a mangiar la torta in camera Io u'inuito: ma la stanza è stretta, e la colettione è breue; a tale, che ne l'uno, e l'altro ui satisfarebbe. però uene potete andare; & io non uoglio piu star qui: che se io tardaßi molto, trouerei finita la festa. Godete.

IL FINE.

INTERLOCVTORI.

Fortunio giouane.
Stornello ſeruo.
Floria fanciulla.
Elena ſchiaua.
Filarco ruffiano.
Corbello Fiorentino ſeruo.
Godentio paraſsito.
Ser Ghello notaio.
Ser Neri notaio.
Coreggiuolo villano.
Ruberto Genoueſe.

LODOVICO DOMENICHI, AL MOLTO MAGNIFICO, ET HONORANDO M. Bernardino da Romena.

SSENDOMI, pochi meſi ſono, venuta alle mani la preſente comedia di M. Antonio Vignali gentilhuomo Saneſe, nell' Academia degl'Intronati chiamato l'Arſiccio, & per queſto cognome molto piu conoſciuto, & ſtimato, che per il ſuo proprio nome, & caſato non era; mi riſolſi di metterla in publico, moſſo dalla piaceuolezza & argutia d'eſſa comedia. laquale anchorache ſi come io intendo, foſſe da lui piu toſto per iſcherzo, & con fretta, che con molto ſtudio, & otio compoſta, è nondimeno piaciuta, & lodata da molti per coſa ingegnoſa; tanto che per communicarla a tutti ne compiacqui il noſtro Filippo Giunti. Perche ragionãdo io queſti giorni ſeco, & cadendo il ragionamento no-

ſtro ſopra la nobiltà della giouentu Fio-
rentina, Egli, ſi come molto affettionato
alle virtuoſe qualità voſtre, mi fece venir
deſiderio, & non piccolo, d'eſſerui ami-
co. Doue vdendo io, come Voi per trat-
tenimento de'uoſtri piu honorati ſtudi,
vi dilettate aſſai di ſimili componimenti,
penſai di douer farui coſa grata a intitola
re queſta comedia al nome voſtro. Et bē-
ch'io nō aſpetti da Voi, ne d'altri loda, ne
premio, per hauerui donato coſa, che nō
è mia: nondimeno mi darò a credere, che
Voi l'harete cara, riſpetto alla qualità del
dono, e al nome dell'auttore; il quale nō
è molto, che paſſando a miglior vita, ha
laſciato di ſe grandiſsimo deſiderio a tut
ti coloro, che l'hanno conoſciuto. Piglia
te dunque in grado anchora la mia
affettione: & habbiatemi nel
numero degli amici vo
ſtri. A 4 di Mag-
gio 1560.
In
Fiorenza.